

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Un giovane Poeta. Ugo Matini — Excelsior. Elora Passadore — Ricorda l'anna sera lontana — Giuseppina Viti — Paesaggi e Schizzi. Onorata Grassi — Fra Libri e Giornali. Marinella del Rosso ed Ascardo Peppi — Il bastone del nonno. Edouige Salvi — Patria. Vittorio Boris — Novelliere. Jolanda — Piccola Posta. La Direttrice.

## Un giovine poeta

Dopo che il Talleyrand, giudice severo e competente, ebbe letto le *Méditations* del Lamartine, venute alla luce il 10 Febbraio 1820, scrisse così ad una celebre principessa che gli aveva prestato il volume; « Ho passato una parte della notte a leggere; la mia veglia è un giudizio. Io non sono profeta, nè posso dirvi quale sarà l'impressione del pubblico. La mia è questa: c'è lì dentro un uomo, e ne riparleremo ».

Io ho letto *Il libro dei canti*, di Armando Perotti, in un giorno di febbre ed ha servito a farmi scordare il dolore e a togliermi il tedio che dà il forzato rimanere nel letto; ho riaperto quel libro di sera e, divorando commosso le stupende pagine, dove il giovane poeta, avido d'emozioni, d'amore, e di fama ha trasfuso tutto sè stesso, è fuggito lungi da me il sonno e « sulle bianche carte desto mi ha trovato il dì ». Credo che niun'altra cosa, quanto questa, possa dimostrare la bontà del poeta.

Armando Perotti è figlio del nostro secolo; il secolo dell'arte nuova, ricercatrice del vero, ora scettica, ora morbosamente credente; strano e misterioso dualismo di fede e di dubbio, che ora si culla in fantasie impossibili, ora sacrifica, in un attimo, ideali ed illusioni.

Sospinto alle « pugne dell'arte e dell'amore » il giovane poeta si slancia « col bruno fardel di trovatore » incontro all'avvenire. Una potenza arcana gli agita l'animo, gli ricerca le fibre, lo rende audace ed impaziente. La natura che lo circonda, lo avvolge in un fascio di luce; egli canta ed inneggia alle coste ridenti della sua Puglia, alle pittoresche montagne, al cielo, al mare!.. E al suo cavallo dice:

Che slanci ardenti e liberi  
su per le mie colline,  
mentre i venti scompigliano  
per il tuo collo il crine,

e alle cavalle in pascolo,  
coi frequenti nitriti,  
gitti gagliardi inviti  
al corso ed all'amor!  
Che valicar d'ostacoli  
lassù, di greppo in balza,  
quando al soffio di borea  
più l'uragan ne incalza  
e le tue nari fiutano,  
nella vicina valle,  
dalle secure stalle  
il fumido tepor!

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Avanti, insin che ai tendini  
irrigiditi e stanchi  
non ceda il desiderio,  
sin che l'ardor ne manchi;  
o che l'ampia voragine  
nel corso non ci arresti  
e dal sogno ridesti  
cavallo e cavalier!

E con eletta forma, con elegante ed originale freschezza, pur « temprando a colpi di martello i versi » egli cantà d'amore, e di gloria e le poesie: *A Daria Nicalaievna*, *Mentre ella suona*, *Al mio cavallo*, *Il mio poema*, *In morte di Ugo V.*, *Natale* e quella *Dove mai lo trovasti*, o *Perugino*, hanno tale una slancio lirico, un sentimento squisito di nobiltà e di gentilezza, una tale *modernità* nell'insieme e nei particolari, come si riscontra raramente negli altri giovani poeti del nostro tempo.

I sonetti *Sul Trasimeno*, sebbene qualche volta un po' oscuri, pure hanno un'impronta caratteristica ed originale.

Leggendoli, rivedo il mio bel lago. Rivedo Castiglione che pare:

un enorme vascel del cinquecento  
che si prepara maestoso e lento  
nuove lontane terre a conquistare.

rivedo « il grasso terren di Sanguinetto » l'ubertoso pian di Sepoltaglia » il colle dell'Ossaia, e Passignano e i glabri scialini dagli eretti polloni, dai nascosti acheni, che popolano la riva, e i bianchi fiori delle ninfee dai lunghi peduncoli e dalle gialle an-

tere. Bello l'episodio del bimbo affogato, buone le evocazioni e i ricordi della cruenta battaglia, stupendo l'ultimo sonetto che merita di essere riportato:

Il trotto delle getule cavalle  
rompe i placidi sonni agli abitanti,  
si mesce col barrir degli elefanti  
l'inno feroce delle torme galle.  
Torcono il passo dall'usato calle,  
timorosi d'insidia, i viandanti;  
destano ancor della vittoria i canti  
l'eco sopita dell'opaca valle.  
Alte levando le aste sanguinose  
danzano intorno alle fumanti pire  
numidi e galli dall'intonsa chioma;  
e sull'alto silenzio delle cose  
sale il grido fatal dell'avvenire  
l'eroico grido: a Roma, a Roma, a Roma!

Il XVIII dei *Canti del mare* descrive l'avvicinarsi della sera. Il sole sparisce nell'oceano, e mentre l'aria imbruna, le paranze tornano al porto ed il mare, battendo sulla spiaggia, sembra accompagnarle con lene mormorio

e i nauti in vista delle dolci mura  
ammainando ormai la velatura  
seguono il canto in più sommesso tuon.  
Dice il coro: buon mare, e tu raccogli  
l'inno di grazie de le nostre madri  
e delle spose e dei cadenti padri  
che ne aspettano là su queglii scogli.  
Fa che le vele si gonfin di vento  
e di preda le reti: il giuramento  
di scambievole amor suggelli il du.  
Il gran motivo eterno interrompendo  
a bassa voce il mare va dicendo  
paternamente: sì, figliuoli sì.

Questa chiusa a me pare stupenda, ed ammirabile è l'arte con cui il poeta sa con tanta semplicità e verità rendere le impressioni provate dalla natura. In certe poesie, in certe frasi, mi sembra di sentire Tennyson, in altre Wordsworth.

Non so spiegarmi perchè, ma leggendo la poesia *In morte di Ugo V.*\*\* mi tornò più volte in mente quella di Tennyson: *In morte di Arturo Enrico Hallam*. Eppure, sia per il concetto quanto per la forma, nulla vi è di lontanamente comune fra queste due belle liriche.

La *Leggenda di Karama e Vaisili*, mi trasporta lontano, mi fa sognare i templi incantati, le fitte boscaglie di boabab giganteschi, di areca e d'acacie, dai grappoli di fiori d'oro, ove fischiano i cobra e i grandi pipistrelli dalle nere ali penzolano dai rami.

E sogno le pittoresche rive di Bach-Bay, e i baci delle dame parsi, e il *nautsb* delle baiadere.

Nè il Perotti si manifesta meno valente traduttore e la *Cerimonia nuziale* (dal greco moderno) e *Il Dialogo*, tra il vecchio Finsteraarhorn e l'adamantino picco della fantastica Jungfrau, tolto dalla prosa russa, del Turghéniéff, sono benissimo rese nel nostro dolce idioma. L'ultima poesia del volume: *Alle donne*, sebbene non stia forse al pari delle altre per elevatezza di forma, mi piace molto per la novità e la gentilezza del concetto, per l'idea nobile e santa.

Armando Perotti, non è un poeta che possa arrestarsi qui. Questo suo primo libro, è certa e cara promessa di altri eccellenti lavori ed io sono sicuro che seguitando così egli raggiungerà

le intente cime  
i vertici del monte ermo e sublime  
dove lo aspetta l'aquila e l'allor.

UGO MATINI.





## RICORDO D'UNA SERA LONTANA

Les berceau des enfants  
Est le palais des songes ;  
Dieu se met à leur faire  
Un tas de doux mensonges ;  
De là leur frais sourire  
Et leur profonde paix,  
Plus d'un dira plus tard :  
Bon Dieu, tu me trompais ?  
Victor Hugo.

... Entrai in punta di piedi, approfittando del sonno della governante inglese, che russava in un angolo. Nella camera, fiocamente rischiarata da un lume da notte d'alabastro, c'era un simpatico disordine di ninnoli e di robicciuole infantili: Sopra la poltrona bassa accanto al letto della bimba, un vestitino di lana bianca a maglia e un altro di morbida flanella azzurra; in terra, sul tappeto, presso un libro illustrato a colori, due scarpette e due calze minuscole; più in là un grembiolino a ricami, caduto presso una capretta tutta infioccata, giacente con le zampe all'insù. Vicino al letto del bimbo una spada dalla custodia di cartone, un pulcinella con un braccio di meno, e quattro o cinque soldatini di piombo che, dal letto su cui il fanciullo li aveva sparsi, erano scivolati a far compagnia al pulcinella; e poi il solito disordine dei vestitini ammucchiati. I piccini, fratello e sorella, dormivano quieti nei candidi letticiuoli arcosti uno all'altro. La bambina teneva il capo un po' reclinato a destra, e il braccino diritto penzoloni; e con la mano sinistra, si stringeva al petto una bambola di porcellana vestita da gran dama del '700.

Il visetto roseo, su cui le lunghe ciglia gettavano come un'ombra, sorrideva sotto la folta frangia dei capelli biondi, ma sorrideva dolcemente, placidamente, senza un moto, senza una contrazione anche lieve, ed il respiro si sentiva appena. Il fratello, supino, con le braccia abbandonate una di qua e una di là, sorrideva anch'esso, ma d'un riso che avea qualche cosa di convulso, perchè ogni tanto le palpebre si movevano rapidamente, la bocca s'increspava un poco agli angoli, e tutto il corpicino avea de' sussulti. Quelle due creature dalle carni fresche e colorite, tutte curve e fossette, abbandonate sotto tra la candidezza della fine biancheria, erano proprio stupende, facevan pensare ai puttini rosei e paffuti delle tele di Raffaello, ed io stetti ad ammirarle a lungo, invidiando quel loro riposo profondo e tranquillo, quella loro età beata che ride e folleggia anche dormendo.

Chi sa mai quali giocondi fantasmi, quali splendide, care, gentili parvenze popolano i sogni dell'infanzia!

Se fosse dato all'uomo di poterle ricordare nella giovinezza e nella virilità, allorchè insomma la lotta delle passioni turba anche la pace della sue notti, sentirebbe più vivo il desiderio di tornare a que' primi anni lontani, e la vita così com'è con molte amarezze e poche gioie, gli sembrerebbe anche più brutta, anche più sconsolata, anche più buia, in confronto delle liete e sfolgoranti visioni che gli sorridevano nei sonni di fanciullo.

Ma qualcuno potrebbe dirmi:

— È dunque tutto un'ingannevole lusinga il lieto sognare dei pargoletti, una bugiarda lusinga che li farà piangere poi più amaramente?

O non sarebbe meglio che il Signore mostrasse loro, almeno in sogno, una parte della triste realtà che li aspetta al loro ingresso nella vita, qualcuna delle tante disillusioni che lasceranno i primi fili d'argento tra i loro capelli, le prime rughe sulle loro fronti pure?

Oh, no! Lasciamo almeno all'infanzia la completa ignoranza di ciò che è cattivo, di ciò che è doloroso, la gaia spen-

sieratezza che la fa scherzare sempre e dovunque, tanto alla vista d'una mascherata, come a quella d'un corteggio funebre, purchè questo inceda tra lo scintillio delle fiaccole e le note della musica; lasciamole le larve ridenti che le fanno sorridere anche in sogno. È tanto bello, spira tanta serena calma il riso d'un bimbo addormentato! Ed io pensavo al vostro, o miei due piccoli amici d'un tempo, anche molte ore dopo la furtiva visitina che volli farvi nella vostra camera, e chiedevo a me stessa quali erano i cari volti o le fulgide apparizioni, che si presentavano alla vostra fantasia mentre stavo guardandovi.

Sognavate forse il Paradiso, che poco dopo vi accolse, dolce bambina, o la carezza materna che avete il giorno della nascita?

E tu, fiero maschietto, tanto appassionato per le spade e pei militari, sognavi forse di cavalcare con l'elmo di generale, alla testa d'una schiera di soldati che mettevano in fuga il nemico?

Chi lo sa? Però, quantunque di varia natura, certo tutte gaie visioni popolavano il sonno de' due fanciulletti.

Son passati parecchi anni da quella sera. La bimba, divenuta angiolo, sorride sempre ed esulta tra i fulgori e le armonie de' cieli; ma il bambino, diventato giovinetto e rimasto orfano, continuerà ancora a sorridere nel lontano collegio dove il tutore l'ha mandato a farsi uomo? Folleggerà ancora laggiù in quel severo palazzo isolato tra i pini della spiaggia e l'immensità del mare, dov'egli passa l'adolescenza privo dei dolci affetti della famiglia, tra i gravi studi e la rigida disciplina?...

Oh, beati i fanciulli che prima di scordare il sorriso volano fra gli angioli!

GIUSEPPINA VITI.

## PAESAGGI E SCHIZZI

## I

*Dal Castello di Caprese*

Dinanzi si stende l'orizzonte ampio e sereno; lontano lontano appaiono appena delineate e confuse le cime più alte delle montagne, e via via i poggi più bassi e più vicini, che spiccano col vertice luminoso nell'azzurro purissimo. Quà e là qualche castagno solitario si disegna nell'aria, nitidamente, colla verde chioma fronzuta, e stormi di uccelli, intrecciando strane danze, come se obbedissero a un ritmo misterioso, si aggirano pel cielo, ora calando quasi a toccare la terra, ora perdendosi in alto con rapido volo. Gli ultimi raggi del sole mandano sprazzi di vivaci colori e l'aria verso ponente sfolgora d'oro e di porpora: a levante un tenue color di viola scende adagio adagio sui monti con blanda carezza, e intorno si diffonde quella pace solenne, che annunzia la sera. Laggiù, fra due rupi, nel suo letto sassoso, gorgoglia placidamente la Singerna che salutano a destra la Lama, e Tifi a sinistra sotto Montedoglio va a perdersi nel Tevere. Verso S. Casciano nereggiavano i frastagli arrotondati dell'emersione ser-

pentinoso; più giù, sul culmine di una collina la chiesetta solitaria di Dicciano si nasconde tra l'verde, e in fondo il poggio di Fungaia, nudo e brullo, sembra allontanarsi sdegnosamente dai colli vicini. Dai pascoli giunge il suono argentino delle campane che le mucche pazienti van dondolando col lento muover del collo: dai castagneti la mesta cantilena della mandriana muore in una lunga cadenza, che pare un grido doloroso di preghiera e d'amore.

Io guardo ed ascolto: voci misteriose salgono dalla terra, dalle acque scorrenti, dai campi verdeggianti, e si confondono in un solo melodioso concento, che rapisce l'anima in un'estasi ineffabile e la trasporta su in alto dove le passioni si acquetano, dove le lotte non hanno eco, dove sembrano larve evanescenti i desiderii sfrenati che tormentano lo spirito umano. In questo luogo, in questa solitudine, nella immensa quiete crepuscolare, le cose terrene perdono i colori e le forme; la vita degli uomini appare come un vano affaticarsi verso una mèta ignota e i suoi tumulti si dileguano e si perdono come un suono lontano: di quanto agita, accende e commuove l'anima nostra, resta soltanto la coscienza della natura eternamente giovine e sempre rinnovellantesi, resta solo la visione ideale del bello. Qui del turrito castello che sorgeva un giorno ad attestare la signoria del forte sul debole, del ricco sul povero, rimangono pochi avanzi che vanno lentamente in rovina: laggiù fra quei greppi dorme forse dimenticato Totila re, invano prode e gentile. Tutto passa, si trasforma, si scolora, si perde col succedersi inesorabile degli anni e delle umane vicende, ma l'arte immortale eterna, le sublimi manifestazioni del genio e il tuo nome glorioso, o Mich. langiolo, ripetuto dagli echi di questi monti ove tu schiudesti gli occhi alla luce, passa attraverso ai secoli alle generazioni lontane.

ONORATA GROSSI-MERCANTI

## Fra libri e giornali

Anche i periodici letterari ci giungono listati di nero e contengono tutti o quasi tutti, articoli e versi pietosi in memoria del povero principe, alla cui perdita nessun cuore d'Italia sa ancora rassegnarsi.

L'Ode di Corrado Corradino, pubblicata nella *Gazzetta Letteraria* è semplicemente sublime. Vorrei trascriverla per intero, se lo spazio me lo concedesse. Eccone alcune strofe:

Oh Amedeo.

Oh cavaliere forte d'Italia  
Or sotto un nembo di fior sepolto,  
E già nei còri del popol memore  
Come un eroe mitico ascolto!

Non te il rimorso ne le domestiche  
Mura seguia quando, non vinto,  
Scioglievi il manto regal dagli omeri  
Emul superbo di Carlo Quinto.

Ma del ritorno sedeano i Genii  
Sulla tua prora cinta di rai  
Lieti cantando: Nè a sè nè ai popoli  
Questi Savoia non menton mai.

Oh cavaliere forte d'Italia  
Fra il suon di mille plausi publico.  
Quando riedevi col petto impavido,  
Morso dal duro piombo nemico!

Oh date i fiori, date le lagrime  
Pietose e l'inno che al ciel s'aderga!  
Fra due commosse siepi di popolo  
Oggi Amedeo sale a Superga.

Sale; e abbrunata segue l'Italia  
La bara e prega: Fin che rischiarò,  
L'alba i miei monti, fino che rechina  
Brezze ai miei lidi le selve e i mari.

Te benedetta, Superga, d'inclite  
Ossa custode! crescan leggiadri  
I fior sul colle sacro alla patria:  
Ivi solenni dormono i padri.

✱

E *Yorick*, il brillante scrittore, le cui parole immortali, pronunziate sul feretro di Vittorio Emanuele II, sono ancora scolpite, dopo dodici anni, nel cuore e nel pensiero di tutti, così si esprime, nella *Domenica Fiorentina*, parlando di Amedeo:

Si sentiva chiamato a fare il bene... e il giorno in cui lo scettro gli sembrò un impedimento a stringere nelle sue mani del suo popolo, per ravvicinare i partiti pugnaci, per calmare gli animi riottosi e discordi, gettò lo scettro sdegnosamente lungi da sé; e a fronte alta, esponendo il petto inerme ai colpi dei traditori, senza rancore e senza rammarico, tornò ai soavi affetti della famiglia, al culto devoto della Patria, cui aveva tentato servire sul trono dopo avere in campo suggellato col sangue il suo sviscerato affetto per lei.

Non fu il popolo spagnolo che gli dette la Corona; non fu il popolo spagnolo che gli la tolse. Ei l'aveva accettata dalle mani di coloro che parevano ispirati alla salute della Spagna; Ei la rese alla nazione ritornata arbitra dei suoi destini... e la rese più tersa, più fulgida, più risplendente di gloria. Il suo sogno di apostolo era svanito, il suo sogno di guerriero non poteva essere realizzato nelle lotte ignobili e scellerate della discordia civile. Avrebbe dovuto mentire alla sua fede, mancare alla sua parola, infrangere il suo giuramento, bruttare di sangue cittadino la candida croce che brillava sul suo scudo; avrebbe dovuto regnare come un despota, pugnare come un capitano di ventura; Lui che aveva nella vene il sangue della più nobile stirpe d'Europa: Lui il gentiluomo senza macchia, il cavaliere, il paladino, il figliuolo del Re Galantuomo, il discendente d'una schiatta di monarchi e di guerrieri, pei quali la religione del giuramento era rimasta tradizionale anche nei tempi più barbari e più sciagurati. No... la vittoria era troppo cara a codesto prezzo!...

Il Duca d'Aosta riprese il cammino della sua patria, recando seco l'affetto e la riverenza di quel popolo illustre e sventurato; tornando alla riverenza ed all'affetto del popolo framezzato al quale aveva sospirato e sofferto.

L'oro della sua Corona ducale era schietto come l'anima sua, l'acciaio rutilante della spada che aveva impugnato a Custozza non era più saldo della fibra del suo cuore e della tempra del suo coraggio.

E poi; nei grandi dolori che angustiarono i primi anni del suo ritorno, accanto alla bara di una Consorte adorata e di un Padre amatissimo, il Duca d'Aosta aveva confortatrice sublime la religione degli avi suoi, la fede nella bontà infinita e nella misericordia inesauribile di quel Dio che vedeva la rettitudine de' suoi propositi e la sincerità de' suoi affetti, che lo aveva guidato e salvato attraverso a mille pericoli, che aveva indirizzato a così glorioso segno le sorti della sua famiglia e della sua patria.

E quel Dio stese sopra di lui la sua mano onnipotente, e lo trasse incolume dai rischi ch'egli affrontò, incurante di sé,



accanto all'augusto Fratello; per tutto dov'era una nobile missione da compiere, un'opera di carità da iniziare, una sventura da lenire, una lagrima da tergere, una pubblica calamità da scongiurare!.. Quel Dio gli apparecchiò sulla terra il premio ambito dalle anime grandi: l'amore e la reverenza dei buoni e dei tristi; l'omaggio degli amici e dei nemici. Poi si assise benefico al capezzale del suo letto di dolore, e gli chiuse gli occhi nel bacio del Fratello, nelle carezze della moglie e dei figliuoli, al mormorio confuso e soave dei singhiozzi e dei gemiti di un popolo intero.

No.. non si piange sulla tomba di un eroe.

✱

Strascichi dell'Influenza:

Il *Wiener Tagblatt* riferisce che, nel laboratorio chimico del dottor Jolles a Vienna, è stato scoperto il bacillo dell'*influenza*. Tosto al manifestarsi di questa epidemia il mondo scientifico era persuaso che dovesse annoverarsi tra le malattie d'infezione, vale a dire, tra quelle che vengono prodotte dall'introdursi di microorganismi nel corpo umano.

Il dottor Massimiliano Jolles, coadiuvato dal proprio fratello Adolfo, si diede ad un accurato esame chimico-microscopico, ed ora i suoi sforzi vennero pienamente coronati di successo, e gli venne fatto di scoprire il bacillo dell'*influenza*.

Sottoposte al microscopio le espettorazioni di un malato d'*influenza*, il dottor Jolles vi scoperse dei bacilli di forma tutta particolare, e si persuase quindi di avere scoperto il ricercato bacillo. Fece poi altre numerose esperienze che gli diedero lo stesso risultato.

Il bacillo scoperto ha qualche somiglianza con quello che produce l'infiammazione polmonare.

Il collegio medico viennese si pronuncerà tra giorni sulla scoperta del dottor Jolles.

È questi un medico ancor giovine, che compì i suoi studi all'Università di Berlino. Egli esporrà nella prossima seduta del collegio medico il risultato dei suoi studi insieme col prof. Weichselbaum.

✱

Il *Fanfulla della Domenica* contiene uno spiritoso bozzetto del Verga, un racconto di *Haydè* e alcune *Rime veneziane* di Attilio Sarfatti, che, al solito, sono veri gioielli. Eccone uno intitolato:

### LA MIA MOROSA

La mia morosa  
Xè una vecieta  
Che par'na spusa,  
Che par'na rosa  
Dai bei colori  
Sul far del di  
Za i so caveli  
La neve aspetta,  
No i xe più quelli,  
Ma i xe più belli  
Dei biondi e i mori,  
Ve zuro mi.

La ga i so afani...  
Sido! anca i santi  
De sessant'ani  
Ga i so malani.  
Nel so segreto  
Pianze anca el fior.  
Ma lesta, lesta,  
Co so davanti  
Per farne festa  
No l'è più mesta,  
Pena de afeto  
La cambia umor  
Se son scontento  
La me consola.  
Basta un momento  
Perchè el tormento  
Come un incanto  
Finissa là.  
Che medicina  
La so parola!  
Qualunque spina  
La so manina  
Dal cuor affranto  
Cavar me sa.

Sia beneJetta  
La mia morosa!  
L'è una doneta  
Più che perfetta  
L'è la mia fiama,  
La xe el mio ben.  
Vien, vecia bella,  
Vecia pietosa.  
Vien, qua, putela,  
Sol, rosa, stel!  
Vien, bela mama,  
Qua sul mio sen,

MARINELLA DEL ROSSO

## Il Giornale delle due sorelle di Nancy

DEL PROF. LEOPOLDO GUERRIERI — FIRENZE

Tutte le lettrici che sentiròno vivo interesse ai voti gentili e pietosi delle due sorelle di Nancy, raccontati in un volume della biblioteca delle giovinette, edito nel 1887, tutti coloro che presero affetto alle care persone, delle quali si raccontarono le avventure sapientemente mescolate alle vicende della grande guerra combattuta tra Francia e Prussia negli anni 1870-71 saranno lieti di trovarsi dinanzi ai medesimi personaggi e di fare con essi più intima conoscenza. L'egregio autore, per quanto distratto da molteplici, assidue cure, ha tenuto conto della simpatia colla quale fu accolto il suo racconto e a non lungo intervallo lo ha fatto seguire da questo, che è come un complemento del primo. Diverso è il carattere dei due lavori: nel primo prevale naturalmente la parte narrativa, nel secondo l'analisi psicologica. Così pure non è uguale la parte che occupano nel volume i giornali delle due sorelle: quello di Margherita è più lieve di quello di Teresa, e se ne capisce facilmente il motivo, quando si pensi che questa ha fantasia più viva, idole meno equilibrata dell'altra. Qualcuno potrebbe credere che un racconto, nel quale prevale l'analisi psicologica esercitata negli animi di due giovinette buone e bene educate, non sia per offrire varietà ed attrattiva, e forse il caso non è difficile: ma qui l'arte dell'egregio autore ha saputo vincere le difficoltà del soggetto e farne un libro di geniale lettura. Vi sono poi delle scene di quella terribile guerra abilmente introdotte, e fra le pagine del giornale trovano luogo delle figure, come quelle della povera Nella e del vecchio suonatore, veramente pietose. Che dire poi della rettitudine dei principii che guidano e informano tutto il racconto? Fa proprio bene respirare un'aria così pura e trovarsi in una società così moralmente superiore.

Sarebbe una fortuna per il nostro paese se vi fossero molti uomini simili all'autore del racconto, nei quali la nobiltà dell'animo fosse uguale alla vivace acutezza dell'ingegno, e che volgessero le loro cure e i loro pensieri a procurare delle piacevoli e serie letture alla gioventù.

AVERARDO PIPPI

## Il bastone del nonno

DALLE MIE MEMORIE.

Lo trovai giòni or sono, in fondo ad una cassa, e quando l'ebbi fra mano, l'immagine del vecchio, al quale appartenne, mi riapparve alla mente, serena,

grande, buona. È un povero bastone logoro nel manico e più ancora nel puntale; pure l'ho con cura riposto fra le cose mie, pensando che pochi ricordi potrebbero essere più cari, più preziosi, più utili di quel rozzo bastone. Ho detto preziosi e non ho esagerato; né esagero riaffermandolo.

Se è preziosa la tunica d'un prode forata dalle palle nemiche che l'uccisero mentre combatteva per la patria; se è prezioso il volume sul quale studiò lo scienziato ed il poeta; se preziosi sono gli avanzi degli uomini grandi... il bastone del nonno è prezioso quanto la tunica, quanto il volume, quanto gli avanzi perchè mi ricorda un grande, generoso ed umile carattere.

Giudicatene.

Uomo laborioso, fu condannato a due anni di perfetta inazione. Colpito dalla cateratta perdette a poco a poco la vista e rimase cieco. Allora l'oculistica non era giunta al punto al quale fu ora portata; e l'operazione della cateratta, che ora è fra le più semplici e le più facili, era tale allora da mettere in grave apprensione chi doveva subirla. Pure da quell'uomo mai, mai non intesi una parola di lamento, d'inquietudine. Egli comprendeva quanto la sua sventura addolorasse la sua famiglia; e ne parlava, senza ostentare uno stoicismo indifferente, tranquillamente, come se d'altri si fosse trattato e non di sè stesso. Le visite de' medici non lo lasciavano nè scoraggiato, nè troppo fidente; le nostre speranze non lo illudevano, i nostri timori, che egli indovinava perchè con ogni sforzo li tenessimo celati, non lo disanimavano. Era sempre eguale e badava a tenerci allegri a farci ridere colle barzellette, colle osservazioni lepidi, a distrarci parlando de' suoi libri, de' suoi lavori. Cogli amici accennava al suo stato; era grato a chiunque gli avesse tenuto compagnia, od a chi lo teneva al fatto delle vicende politiche — eravamo allora sotto il paterno regime dell'impero austro-ungarico. — Scherzava coi giovani, ragionava coi maturi, consolava i disgraziati, occupandosi più degli altri che di sè stesso.

Povero nonno! Mi par ancora di vederti colla tua bella testa intelligente, col tuo buon sorriso affettuoso, seduto nell'angolo del sofà accarezzando me, bimba, e palpeggiando colle tue mani, bianche affusolate da signora aristocratica le mie braccia che ti parevano troppo stecchite, e le mie guancie che tenevi fossero pallide. Povero nonno! Mi par di vederti col tuo bastone, quello che ho trovato

ieri, compiere dopo la cena la tua passeggiata attorno la grande sala, e avvicinarti all'uno o all'altro de' tuoi figli per posargli la mano sulla spalla e domandargli perchè o per chi si occupasse! Venne il giorno in cui doveva subire l'operazione. Ed egli vi si dispose coraggiosamente. Ahimè, il giovane specialista, che salì poi in fama, troppo fidando nel suo sapere e nella sua audacia, non aveva saputo attendere, e la lancietta che doveva strapargli il velo gli ferì invece la pupilla. Il medico ritentò la prova e fu peggio. Un occhio era perduto; e le conseguenze della seconda operazione ritentata imprudentemente furono terribili. Ma dalle labbra di quel povero infermo non uscì mai un lamento, fra gli spasimi egli dimenticò ancora sè stesso per gli altri, e sorrise serenamente a noi tutti, quasi a consolarci, e sorrise benignamente al medico quasi ad incoraggiarlo.

L'operazione all'altro occhio per volere di tutta la famiglia fu affidata ad un altro professore; non senza lottare però contro la volontà del nonno. Ne stupite? Eppure così fu. Egli era disposto, voleva anzi lasciarsi operare dal primo perchè non avesse a perdere nella riputazione. Generosità magnanima invero e tale che non trova forse riscontro in alcun atto eroico, di quelli che ottennero il plauso di parecchie generazioni e furono ripetutamente narrati in tutti i libri di lettura ad esempio dei giovanetti. Dinanzi al fermo volere de' suoi figliuoli dovette cedere; e ricuperò perfettamente l'occhio sinistro. A chi de' suoi amici lo compassionava per l'altro occhio perduto egli rispondeva: « Oh, cari miei, due occhi son di troppo, per vedere basta uno » — Nè mai permise che alcuno di noi uscisse in parola di acerbo rimprovero verso il primo medico. Egli ne avvertiva amorevolmente severo: — Sbagliano gli scienziati, sbagliano gli artisti, sbagliano i generali, i ministri, e sbagliano perfino le donne facendo la calzetta; solo i medici debbono essere infallibili? —

Sereno così nei giorni lieti e nei tristi, fra le gioie e fra i dolori visse, e serenamente morì.

Ebbe nemici e li perdonò, si spogliò a volte del necessario per aiutare gli infelici, ebbe la virtù dei grandi e dei piccoli sacrificii pel bene della sua famiglia; i grandi dimenticò, i piccoli nascose gelosamente e provò dispiacere quando qualcuno giunse a scoprirli. Coscienziosamente onesto fu indulgente per gli errori altrui, e fu pronto a soccorrere il caduto che avesse voluto rialzarsi. Era tolle-



rante, era pio; gentile ne' suoi affetti, fermo nei suoi propositi. Non tentennò, non mutò bandiera. Amò Dio, la famiglia, la patria, gli amici; fu adorato da' suoi e fu l'idolo de' giovani che spesso lo volevano compagno dei loro divertimenti, compiacendosi di vedere fra le loro quella veneranda testa canuta, di ascoltare quella voce benedetta che consigliandoli sapeva tenerli allegri; nè ammazzava la loro vivacità sotto un rimprovero acre.

Fu un grande, generoso, modesto carattere: ve lo dissi, ed amai tracciarvene con mano tremante il profilo perchè potesse ispirarvi il desiderio d'imitarlo, memore di quelle parole, ormai vecchie anch'esse, dell'Azeglio: « l'Italia è fatta, facciamo ora gl'italiani. » E per ottenere questo abbisognavano di forti caratteri. Eccone uno. Ed ecco perchè mi è prezioso il bastone del nonno.

EDVIGE SALVI

## PATRIA

Mi ricordo di aver letto in un giornale letterario molto autorevole che le nostre scuole primarie non hanno avuto ancora chi pensasse a dar loro un'idea succinta del Risorgimento Italiano. E lamentava giustamente che il Risorgimento essendo una messe ricca di fatti che parlano al cuore ed all'immaginazione dei fanciulli, si pensasse ancora di ammannire alle scuole, per la parte dell'educazione affettiva, certe viete e stolte fantasie che finiscono per lasciare il vuoto nel cervello e nell'anima. Ora lo scrittore che fece le giuste lagnanze, se visse ancora, potrebbe vedere esaudito pienamente il suo desiderio da chi ha capito il bisogno sentitissimo della gioventù e volle rimediare ad una lacuna dell'insegnamento e dell'educazione.

Il libro ora c'è; ma non crediate sia una di quelle solite tiritere di fatti che, seguendo appena l'ordine cronologico, vi levano il respiro con un ammasso di minuti particolari che, ben lungi dal dare un'idea sintetica dell'epoca e degli avvenimenti importanti, fanno una confusione di tante sottigliezze d'analisi inopportune e dannose. No, *Patria* del prof. Siro Corti non è un freddo trattato di storia contemporanea; è una esposizione di quadri colla spiegazione data a' bimbi da un bravo e schietto garibaldino, competente, perchè ne rappresenta un personaggio egli stesso. E sarebbe inutile che questi quadri portassero in cima una data e un nome; tutti riconoscono subito le nobili figure in essi rappresentate; l'altre minori sono legate, così bellamente, con ordine logico a' protagonisti, che ci divengono subito famigliarissime. Il metodo seguito è dunque, senza discussione, il più adatto per le scuole elementari, a cui il libro è destinato. È una lezione continua, non d'un maestro tabacoso e cattedratico, ma d'un nonno affabile che, parlando a' nipotini che l'attorniano, a volte si lascia interrogare, a volte provoca egli stesso le domande e spiana le difficoltà, anche non lievi, con dilucidazioni consistenti in aneddoti, in dialoghetti facili e poesie patriottiche. Ognuno sa pes. quanto sia difficile dare a' bimbi un chiaro concetto dei condannati politici. Non di rado avviene che li confondano

con quelli d'altra natura, se non si fa precedere loro una lunga spiegazione storica che dimostri la nobile causa impegnata da quei generosi che, crudelmente, nelle prigioni e sui patiboli de' signorotti, e dello straniero, scontarono il delitto d'aver troppo amata l'Italia. Ebbene, aprite il libro a pag. 20 e voi troverete il *Padre carcerato* che per me, è il più bel fiore della corona. Voi troverete una storia descrittiva commovente che dovrebbe essere letta non solo dai bimbi ma ancora da' giovani ammolliati dalle effeminatezze dell'ambiente moderno, dalle prose sdilinquenti, dalle infrollite poesiucole, destinate a mandare in solluchero le mamme troppo tenere e sentimentali. Così le lotte sostenute da' nostri padri per ottenere la libertà e l'unità d'Italia, lotte ardue del pensiero e del cuore; i sacrifici eroici e gli atti di abnegazione compiuti, l'autore viene esponendo con tanta evidenza ch'è giuocoforza portare loro la dovuta venerazione. Voi sentite, a certe narrazioni, quel tremito subitaneo nel cuore che si sente quando s'entra per la prima volta nell'ossario di S. Martino, o in un'esposizione di bandiere lacere e insanguinate; quel fremito che si prova quando, in un momento di silente concentrazione, si è scossi dalle trombe che intonano l'inno di Garibaldi.

E non è a dire che questi pregi si riscontrino saltuariamente, per combinazione, in qualche paginetta; oso affermare, senza tema d'errare, che tutto il libro, quasi, vi costringe ad ammirare semplicemente quando non vi trasfonde una nota che vi riscalda i sensi. Molti narrano la spedizione de' Mille. Sentite l'autore. Il nonno mostrando a' nipotini la medaglia riportata nella spedizione dice: — Garibaldi radunò mille dei suoi compagni d'arme, mille prodi, per i quali, leggieri erano le più aspre fatiche della guerra e con essi, su due vapori, il Lombardo ed il Piemonte, salpò dallo scoglio di Quarto. — Questa prosa ha del poetico nella sua semplicità. Non pensate, leggendo, a' versi del Carducci:

come pirati che a preda gissero;  
ed a te occulti: giovano, Italia,  
per te mendicano la morte  
al cielo, al pelago a' fratelli?

— Appena si aveva posto il piede a terra che in alto mare apparvero le navi da guerra napoletane. Ci mandarono una salva di cannonate ma noi eravamo ai sicuro; la fortuna d'Italia ci aveva guidati, ecc. ecc.

E bastino qui le citazioni, benchè non finirei più se cedessi alla tentazione. Ma poco vale, poichè i lettori che hanno a cuore la cultura e l'educazione de' figli, l'educazione voluta da M. d'Azeglio, se lo acquisteranno subito dal solerte editore Paravia, e saranno grati, come tutti i maestri, all'autore di aver ancora dato alle famiglie ed alle scuole italiane un libro indispensabile che sarà destinato, non solo a sanare una piaga negli studi storici delle scuole primarie, ma a portare un contributo di affetto imperituro a' martiri che il nostro secolo scettico e speculatore, troppo vergognosamente va dimenticando.

VITTORIO BORLA

## NOVELLIERE

### IRIDE

#### SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione, vedi Numero 12)

Verso le quattro scese Aurora per tener un pò di compagnia alla signora Tancredi; ma la povera mamma essendosi addormentata finalmente, affranta

dalla notte insonne e dall'angosciosa giornata, la giovinetta scese nel giardino con Rosita per godere gli ultimi raggi del sole che tramontava in una pompa di colori. I sentieri e le aiuole erano quasi tutte ancora sotto la neve ghiacciata, e la brezza della sera cominciava a spirare pungente; presto ne ebbero le dita intirizzate, allora entrarono al calduccino nella piccola serra odorosa di aranci e di gaggie e sedendosi sul muricciolo da cui si levavano le alte invetriate continuarono a discorrere confidenzialmente. Rosita con la sua voce dolce dall'accento lievemente malinconico che rammentava quella di sua madre, narrava all'amica le loro tristezze, col gomito puntellato sul ginocchio e il visino appoggiato alla mano, l'altra ascoltava con le braccia abbandonate in grembio, i grand'occhi più mesti del solito, pieni di un'attenzione così intensa da muovere inconsciamente la testa negando o affermando secondo le parole o le mosse di Rosita.

... Ora Edmondo se ne va, caro Edmondo! così allegro, così affettuoso, così espansivo! Che vuoto e che silenzio in casa, senza di lui!.. La mamma in quello stato, sempre fra letto e lettuccio come se fosse decrepita.. il babbo è tanto stravolto da qualche giorno e non sappiamo perchè... Figuratevi se dovesse ammalarsi sul serio anche Baby! Per fortuna c'è la zia Luisa..

— Sì, quella è proprio una fortuna per tutti... — ripeté Aurora.

— Lui non lo vedo quasi mai, seguì Rosita abbassando la voce; — giovedì sera in casa Arnaldi ci sarà di certo. La zia Luisa aveva promesso di condurmi, ma come si fa ad aver voglia di divertirsi? Io non sono come Adriana che cade in convulsioni per un dispiacere, poi guarisce in un fiat e va ad un ballo come se niente fosse..

— Che ci va al Felsinco questa sera?

— Sicuro che ci va, sebbene Baby non stia punto meglio c'Alfonso le faccia il viso dell'armi.. E tu ci vai, Aurora?

— No, no ne ho voglia neppur io — rispose dopo un attimo d'esitazione la giovinetta abbassando gli occhi. — Papà aveva l'invito e voleva ad ogni costo accompagnarci ma ho finito per vincerla. Ne avrò della vita brillante da saziarmi e da nausearmi... — e appoggiò la bella testa fulva alla vetrata in aria stanca.

— Il tuo papà ieri ti ha detto « Ostrica » le ricordò Rosita pigliandole una mano. L'altra si strinse leggermente nelle spalle: — Avrò ragione, ma era un sogno così modesto il mio, io non chiedevo che di rimanermene nel mio piccolo nido tranquillo e sicuro dove sarebbe stato così facile e dolce vivere sconosciuta dal gran mondo tumultuoso che mi fa

paura: vivere domandando all'arte una distrazione, una consolazione, un riposo. Allora mi ci sarei dedicata con trasporto nella solitudine e l'avrei adorata. Ma così no, così degradata a mestiere, la odio e la sdegno.. e mi vergogno quasi... mentre non mi sarei vergognata punto di guadagnarmi il pane lavorando o insegnando in una posizione modesta con un nome oscuro, amata e stimata dai pochi che amo... Nessun trionfo potrà compensarmi di ciò che lascio nel mio piccolo nido... le mie gioconde illusioni, la serenità della mia giovinezza e un sogno; il più bel sogno della mia vita.

— Povera Aurora!.. — cominciò Rosita serrandole la mano carezzevolmente, ma la voce di Edmondo disse vicino a lei: — Perché? e le due giovinette susultarono.

Il giovine ufficiale si sedette davanti a loro; era pallido ed aveva certi scatti nervosi, quasi bruschi nella voce.

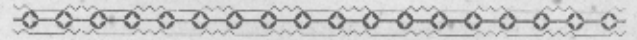
— Lesta, dimmi dunque: perchè compiangevi la signorina Aurora?

Rosita guardò l'amica con l'abbozzo di un sorriso, come per chiederle il permesso di parlare od invitarla a spiegarsi da sè, ma Aurora stava immobile, mestissima, e un raggio di sole penetrando attraverso l'invetriata le inghirlandava i capelli in un nimbo d'oro. Edmondo la contemplava come una visione angelica destinata a dileguarsi.

— Perché... perchè Aurora... non ha voglia di diventare una Diva: come dice il signor Roselli, — mormorò finalmente Rosita, impacciata.

(continua)

JOLANDA.



#### PICCOLA POSTA

Signora A. A. Conegliano. — Pur riconoscendo nella sua brava scolarina un ingegno non comune e una fantasia vivace e passionata, non mi par conveniente pubblicare quel suo lavoretto che risente troppo dei quattordici anni di chi lo ha scritto. Eppoi, l'ho detto altre volte, la *Cordelia* è un giornale per le giovinette, ma non accetta collaborazioni di bambine. Ella dice che la sua scolarina ha bisogno d'essere incoraggiata. E non le basta la parola affettuosa della maestra? Per carità evitiamo tutti i così detti incoraggiamenti che alimentano la vanità o la fanno nascere.

Signora A. Q. — Ho letto le sue *Reflessioni* che trovo, se non nuove, assai giuste. Ma prima d'excitarla, com'ella mi prega, a proseguire nella *Carricra della letteratura* (12), La consiglio amorevolmente a studiar prima la grammatica; così eviterà certe sconcordanze di verbi e certi solecismi affatto sconvenienti in una signora che vuole studiar lettere. Ecco due esempi: «... e ben mi rammento come nella mia prima giovinezza il mio cuore aveva (avesso?) » ... » e «... cogliervi per cavalieri. Poveri crociati! — Perdoni la mia franchezza.

Cara E. — Ricordi le mie passeggiate in lungo e in largo nel salotto? Ricordi i famosi quadri storici e la conversazione assillante di quel tuo piccolo professore dal nome perfidamente veneziano?

Sig. Anelli Antonietta. Milano — Ricevuto.

Jolanda, Bruna. — Ricevei i loro auguri, mie gentilissime amiche, e non li ricambiai perchè... ero influenzata. Mille baci.

Signorina G. V. — È contenta? Le ricambio i saluti affettuosi e aspetto altri suoi lavori.

Mia buona Clara. — Grazie del sonetto bellissimo. Dunque né tu, né la mamma mi avete dimenticata! Abbraccia codesta tua cara e Michelangiolo, che si sarà fatto un uomo e manda pure i tuoi lavorini. Sai pure con qual festa li accolgo. Ti bacio.

Devere. — Via, cara, levati subito e per sempre dalla mente certe cose. Le brave donne del tuo stampo si fanno adorare e non sopportare. Non ti strapazzare e manda alla *Cordelia* quando puoi e quel che puoi.

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Lontananza. Rosa Martinelli — Era già l'ora che volge il desio... Clara Fedeli — Rileggendo il vecchio testamento. Augusto — Dorme. Brava — L'Orfeo della strada. Masfredo — Esempi di coraggio femminile. Il topino di biblioteca — La moralità presso gli antichi egiziani. L. O. Fyhouse — Novelliere. Jolanda — Fra Libri e Giornali. Marinella del Rosso — Minazzoli. Ida Baccini — Piccola Posta. La Direttrice.

## Lontananza

A Ida Baccini

Per quanto uomo nol sappia, è la lontananza cosa supremamente poetica, e profondamente buona.

Noi l'accusiamo e ci ribelliamo ad essa, allo stesso modo che accusiamo e ci ribelliamo al dolore, che educa a nobiltà, ciechi ed ingiusti che siamo col bene medesimo.

Ho detto la lontananza cosa superlativamente poetica e buona; e per quanti pregi possa avere la vicinanza, sua naturale avversaria, quella stà al paragone come oro all'orpello.

Accessibile alle nostre mire, facile, condiscente, la vicinanza gode della simpatia universale. Ma il limite de' suoi meriti reali non oltrepassa il potere dell'umana veduta, non conquide il nostro spirito col fascino dell'ignoto. Tutto mette a nostra portata la vicinanza: piccina, pettegola, sfronda ogni illusione, spoetizza, scolorisce, pone a nudo ogni piaga, ed a poco a poco scaraventa giù dal trono gl'idoli nostri adorati.

Essa è l'amica degli imbelli, la tomba dell'ideale, il sospiro degli innamorati, e il trabocchetto dell'amore.

Eguale porta a destare od a soffocare un entusiasmo, ad accendere, od a spengere una scintilla.

Nobile, altera, mesta di consueto, la lontananza ha gioia di fiori celesti tra le spine del cammino faticoso. Simile un poco alla speme, di cui possiede il magico pennello, essa tinge mirabilmente in azzurro gli orizzonti veri, e getta sprazzi di luce nelle ombrosità più desolate. Non distrugge, ma favorisce l'illusione; ingrandisce le cose belle, e dà alle buone gloria e splendore.

Arcobaleno di pace, la lontananza trionfa sui bassi nuvoloni delle nostre ire, sui lampi, toni dell'odio,

sui fulmini della vendetta; è fra gli spiriti ribelli intercede il perdono e l'oblio.

Mitiga l'orrore del duolo e del male, velandone pietosa le brutture; e modifica e informa a rettitudine i sempre precipitosi nostri giudizi, mercè il freno del tempo che è spazio.

La morte stessa veduta in lontananza, ha minore impero di terrore sull'animo umano.

Che se la lontananza uccide i fragili affetti, che son larve iridescenti di un'ora, dà ali invece all'amor grande e vero; lo rafforza, lo sublima.

Mercè d'essa si scopre il lavoro intimo, possente del cuore; il sentimento si raffina, si idealizza, e il pensiero in quella dolce pena, in quel trepido desio, si fa nobile e puro.

Volano al bacio consolatore le anime gemelle, e al di là dei monti, e al di là dei pelaghi, s'incontrano, s'immedesimano in un amplesso, mutan gioie e dolori; strette in un abbraccio che non è terreno, cantano la bella, la celeste poesia dell'amorosa virtù che le incatena.

La lontananza è il magico ponte su cui trasmigrano i nostri desideri, i nostri sospiri, i palpiti nostri, verso una felicità alla quale sembra metter capo.

È lo splendido miraggio dei naviganti.

È la metà superba, agognata, che sorride ai valorosi.

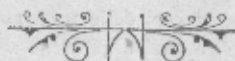
È l'aurea corona, è il vessillo di gloria, verso cui il martire e l'eroe hanno lo spirito intento.

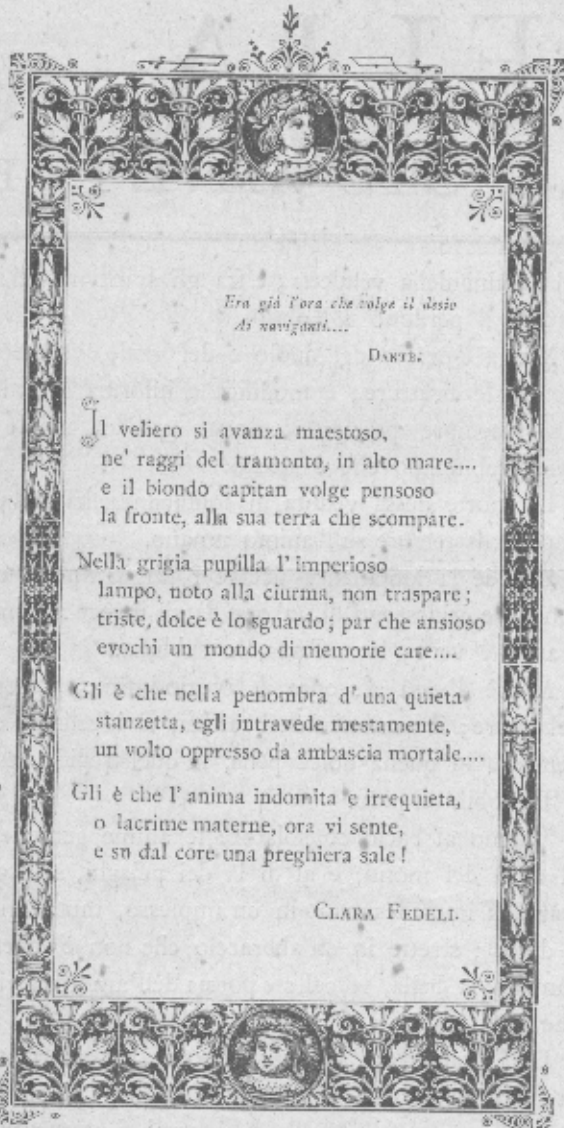
È l'ardua sfida che Iddio, dall'apogeo della sua grandezza, delle sue perfezioni, getta in faccia all'uomo, perchè s'inalzi, e a Lui si ricongiunga.

È il cielo, a cui si dirizzano gli sguardi nostri ansiosi; il cielo beato e luminoso, ove andranno a convergere tutti i raggi del bene che qui in terra avremo amato e praticato.

Cremona 1890

ROSA MARTINELLI





*Era già l'ora che volge il desio  
Ai naviganti....*

DANTE:

Il veliero si avvanza maestoso,  
ne' raggi del tramonto, in alto mare....  
e il biondo capitano volge pensoso  
la fronte, alla sua terra che scompare.

Nella grigia pupilla l'imperioso  
lampo, noto alla ciurma, non traspare;  
triste, dolce è lo sguardo; par che ansioso  
evochi un mondo di memorie care....

Gli è che nella penombra d'una quieta  
stanzetta, egli intravede mestamente,  
un volto oppresso da ambascia mortale....

Gli è che l'anima indomita e irrequieta,  
o lacrime materne, ora vi sente,  
e su dal core una preghiera sale!

CLARA FEDELI.

## RILEGGENDO IL VECCHIO TESTAMENTO

*(Gli Ebrei condotti schiavi in Babilonia)*

In generale, noi restiamo colpiti dal solo lato poetico di questo memorabile avvenimento. Ma il soggiorno degli Ebrei nell'Assiria ha un altro aspetto di cui la storia deve notare l'importanza. Non si trattò di un semplice caso di guerra nè d'una di quelle servitù sì frequenti tra i piccoli popoli dell'antichità. Osservando questo fatto con diligenza, vi si nota una delle mille evoluzioni compiute dalle razze a profitto della civiltà.

✱

Gli Ebrei, ritirati in un angolo della terra, difesi dai deserti, dalle montagne e dal mare, avevano conservato quasi intatte le grandi istituzioni di Mosè. Allorchè l'idolatria più irragionevole e il dispotismo più duro governavano il mondo, essi soli avevano sostenuto l'unità di Dio, la libertà e l'uguaglianza umana, tutto quanto, infine costituisce, il vero Uomo.

Solamente là, nella terra d'Israele, i popoli non erano proprietà d'un padrone: i capi delle tribù governavano col consiglio degli antichi; e i giudici venivano scelti da coloro stessi che dovevano prestar loro ossequio ed obbedienza.

Alla tribù di Levi, consacrata al culto, provvedevano tutti i

cittadini; non vi erano scienze occulte possedute dai soli iniziati, come in Egitto e nell'Oriente: la luce apparteneva a tutti; e neppure eranvi privilegi di guerra, poichè ogni cittadino era soldato!

✱

Se le leggi non venivano sempre osservate in ogni loro parte, se alcuni uomini usurpavano poteri pericolosi, sorgevano i profeti che ricordavano i principii stabiliti da Dio, e difendevano o vendicavano l'oppresso.

✱

Ma questo nobile e grande organismo sociale era limitato dagli angusti confini della terra promessa. L'isolamento che dapprima gli era stato necessario per nascere e fortificarsi, minacciava, ora, di renderlo sconosciuto al resto del mondo. I conquistatori assirii provvidero, mossero alla ricerca di quel piccolo popolo dalle grandi idee e lo sparsero su i loro Stati come feconda semente per l'avvenire.

✱

Gli Ebrei recarono in Babilonia elementi nuovi le cui tracce ci sono state felicemente conservate dai monumenti contemporanei.

La prosperità aveva fatto della capitale dell'Assiria qualche cosa d'inaudito nei fasti del mondo. « - Babilonia dice il profeta, è stata simile ad una coppa d'oro nelle mani dell'Eterno; inebriava tutta la terra! Le nazioni bevvero quel vino e divennero folli! » - Mai la demenza del lusso, le fantasie del potere assoluto e l'egoismo sprezzante dell'uomo pei suoi simili erano giunti a tal punto! Comparsi appena in mezzo a quei voluttuosi tiranni, gli Ebrei divennero gl'incrollabili rappresentanti della carità, della libertà, della dignità umana.

✱

Le loro proteste non furono solamente a parole; ma si esplicarono in coraggiosissimi atti. Si proibiva di seppellire gli Ebrei dannati a morte? Ed ecco levarsi Tobia che scavava loro, pietosamente, l'ultimo asilo. Perseguitato, fuggiva: dimenticato, tornava e riprendeva la santa opera sua.

La sua carità stancava l'oppressione. Nabucodonosor forzava tutte le fronti a curvarsi davanti alla famosa sua statua; ma quelle dei fanciulli ebrei rimanevano alte; e le tenere creature preferivano la fornace alla vergogna d'una abietta adulazione. Si comandava loro d'abbandonare Iddio per un idolo assiro? E Daniele salvava la libertà delle coscienze, scendendo nella fossa dei leoni.

✱

Il loro coraggio andava anche più oltre! Preparava, nientemeno, la caduta di quell'impero mostruoso, in cui i vizi erano divenuti le insegne dell'ordine sociale. Lo spaventavano con le loro minacciose profezie, e invitavano alla sua distruzione i popoli più giovani e meno corrotti della Persia.

✱

« L'Eterno avrà pietà di Giacobbe, aveva detto Isaia; scelerà nelle sue terre; gli stranieri si uniranno ad esso e si attaccheranno alla casa di Giacobbe. » Poi accenna alla terra, tutta in riposo e in serenità, perchè: « Babilonia non è più »

« I cedri stessi del Libano si dicono l'uno all'altro: *Da che essa si è addormentata niuno è salito ad abbatteerci. Finalmente, fa uscire dai loro sepolcreti tutti i principii e tutti i re vinti dall'Assiria; E tutti gridano sorpresi: « Come mai sei caduta dai cieli, stella del mattino, figlia dell'alba? Tu che calpestavi le nazioni, sei prona fino a terra. In altro luogo, egli immagina una sentinella che guardi ai quattro venti ed alla quale egli chiede ciò che essa scorge. La sentinella annunzia la rovina d'Assiria e dei suoi alleati; carri e cavalieri passano urlando: È caduta! È caduta! »*

✱

Babilonia cadeva in fatti, grazie a Ciro e agli Ebrei. Mentre Balthazar si esaltava nei festini, una mano invisibile scriveva



sul muro le tre parole ebraiche destinate a gettar lo spavento nei cuori, e Daniele uno dei capi del popolo eletto che tutti tenevano in conto d'interprete divino, Daniele spiegava la scritta fatale! Nel medesimo tempo Ciro penetrava nella città traversando il letto arido dell'Eufrate; ed Erodoto dichiara positivamente che questo mezzo gli era stato indicato. Da chi, se non dal quel piccolo meraviglioso popolo nemico, che gli Assiri avevano incatenato ai loro focolari e che aspettava, secondo il detto del profeta, che *lo straniero si unisse a lui?*

\*  
/

Il re persiano ricompensò gli Ebrei accordando loro il diritto di ritornare in patria; ma molti preferirono di seguire il giovane vincitore e di stabilirsi nei suoi Stati.

Vi si moltiplicarono al punto da formare grosse borgate e città importanti. Seppero anche conservare il proprio luogo alla corte. Tutti conoscono la storia d'Ester e di Mardocheo; la loro lotta contro Aman, favorito di Dario; la proscrizione di cui furono colpiti gli Ebrei, presentati come dannosi allo Stato a cagione delle loro leggi e delle loro credenze. Seppero sfuggire al pericolo prendendo le armi e combattendo contro i loro nemici.

Mardocheo divenne *primo ministro*.

\*  
/

L'influenza giudaica ebbe un'azione importantissima nella civiltà persiana, dandole un carattere più umano. I re assiri erano stati giganti di dispotismo e di sensualità; i re persiani, invece, cominciarono a credersi uomini. Corrotti dall'educazione e dall'illimitato potere, non divennero però né dei sardanapali né dei Nabuccodonosor. Odiavano ferocemente, ma sapevano amare con passione; si lasciavano vincer dall'ira, ma pagavano alla fralezza umana i tributi del pianto! Insomma, il progresso ci fu e notevole. L'autorità cieca e bestiale si ammolliava e s'alterava, finché i Greci vennero a completare ciò che gli Ebrei avevano iniziato così potentemente.

AUGUSTO

---


## D O R M E

\*  
/


Dorme la musa mia nell'alto mare;  
nell'alto mare, in una barca nera,  
ed io, pietosa, non la vuo' destare  
fin che non tornerà la primavera.  
Allora le dirò: — sorgi, o gentile,  
chè finalmente ci sorride aprile:  
Sorgi: e donando all'onda il fragil remo  
inni soavi e puri canteremo.

Innegeremo a' boschi, ai verdi prati,  
ai pallidi giacinti e alle viole:  
alle bianche farfalle ed ai dorati  
insettucci che van danzando al sole:  
all'api affaccendate, laboriose,  
che baciano succhiando e gigli e rose  
Ma non a te, superbo mentitore,  
un inno canterem, superbo amore!

BRUNA.



## PASSEGGIATE D'UN SOLITARIO



### L'ORFEO DELLA STRADA

Percorrevo lentamente, immerso nei miei pensieri, la lunga via Clodoveo; ero passato sotto i muri scortecciati dell'antica biblioteca di Santa Genovieffa, sempre chiusa ermeticamente, come se la scienza ivi accolta avesse dovuto scontare qualche grave colpa. Avevo esaminato attentamente le nuove costruzioni destinate alla futura biblioteca ed ero in vena di fabbricare anch'io una piccola teoria sull'armonia esistente fra le arti, le lettere e i costumi d'ogni periodo storico, allorchè, ad un tratto, i miei ricordi impallidiscono, i miei ragionamenti s'imbrogliano; le immagini da me evocate tremano e svaniscono appunto come nella nebbia densa d'una sera autunnale, si confondono e si perdono non solo le molli linee leggiere d'un'architettura greca ma benanco le punte più ardite d'un edificio gotico. Che cos'era successo? Poca cosa invero. Un suonatore ambulante s'era messo ad esercitare il proprio mestiere a pochi passi da me. Si trattava d'un ballabile o giù di lì; le note della gaia melodia, un po' stridenti ma giuste, avevano dello slancio, del febbrile, direi quasi del matto. Svoltai la cantonata della strada e scorsi il *virtuoso*, che girava il manubrio dell'organetto con vera foga d'artista.

Due bambine, ingenuo uditorio, stavano in estasi davanti a lui, con gli occhi spalancati e la bocca aperta. La maggiore, che poteva avere otto o nove anni, aveva posata in terra una mezzina piena d'acqua, e pareva pietrificata. Felice, con l'anima rapita da quei suoni fuggitivi, non viveva che per l'udito; il resto del mondo e della vita, della sua dura vita, non esisteva più per lei. La più piccina teneva fra le braccia un grosso paniere pieno di carbone, il cui peso doveva averla fatta sudare; ma ora non lo sentiva più. Incantata, convulsa, dimenava la testolina bionda, con gli occhi azzurri rivolti in alto, come se dall'alto e non dalla terra le fosse venuto quel conforto inaspettato. Io non sapevo staccar gli occhi da quelle creature, quando il mago (che per giunta era anche gobbo) cessò di suonare e mi stese la mano. Pagai generosamente il concerto e prima di andarmene volsi lo sguardo alle due bambine che s'allontanavano lente, tristi, col capino basso. Avevano ripreso il loro fardello, le povere piccole anime!

Dopo aver dato una diecina di minuti all'affare che m'aveva guidato in quel quartiere fuori di mano, mi diressi verso il Giardino delle piante, fischando l'aria udita pochi momenti prima. Contavo di scendere ai piedi dell'altura, allorchè attirato di nuovo

dal suono d'un organetto, infilai una stradicciuola a destra; ma di quelle strade antiche, ottuse, umide, fiancheggiate da alti casamenti che minacciano sempre rovina e non rovinan mai. In mezzo a quella tristezza, rividi il mio Orfeo che si accompagnava con lo strumento, cantando una canzoncina ingenua, il cui ritornello diceva press' a poco così:

Stringo al seno l'amor mio,  
Il mio bimbo, il mio tesor  
Sui bambini veglia Iddio,  
Delle madri veglia il cor!

Povera poesia, come potete giudicare, ma tanto ricca di tenerezza! Mi fermai, perchè (e le lettrici se ne saranno accorte!) oltre all'essere un po' sentimentale per temperamento, sono anche un gran curiosaccio. In faccia al suonatore ambulante, seduta sullo scalino d'una miserabile porta tutta sgangherata, c'era una donna che cullava un bambino in fasce. Quella donna non era più giovane; nè, forse, era stata mai bella; aveva le gote floscie, rugose e i capelli biancheggianti sulle tempie; eppure le sue mani tremavano d'amore e nel suo sguardo dolce e passionato fisso con insistenza ipnotica sul suonatore ambulante, c'era un intero poema di soavi tenerezze, di casti desiderii, di delirante adorazione per il piccolo essere che le sgambettava sulle ginocchia! Povera donna avvilita! Qual novo oceano di calore, di luce e di felicità la circondava in quel momento!

Il suonatore dovè certamente capire i miei pensieri, giacchè impresse al manubrio un moto più rapido e cantò a pieni polmoni, con una voce dolcissima:

Dall' ahima mesta  
Sparisca il dolore:  
Ritorni la festa  
Nel povero cuore.  
Ritorni col riso  
Del bimbo gentile,  
Ritorni col verso  
Dell' umil cantor!

Di mano in mano che la folla s'affittiva intorno all'artista girovago, io mi sentivo preso da un curioso malessere; il mio vestito grigio, elegantissimo, mi pareva una macchia irriverente, una stonatura in mezzo a tutte quelle giacchette rotte, scolorite e rattoppate. Tutti mi guardavano con curiosità, ed io, dopo avere accordata una seconda mancia all' « umil cantore » me la filai dolcemente col cuore stretto e l'orecchio pieno della gaia canzone.

Di faccia alla via de' Fornai (era quello il nome della famosa stradicciuola) e precisamente all'angolo della via San Vittore, c'è una piazzetta circondata di panchine e d'alberi. Sicuro che il mio suonatore sarebbe passato di lì, mi misi a sedere; e aspettando, cominciai ad esaminare con curiosità una casa vicina.

Sciupata piuttosto che adorna da un visibilio di graffiti, di rosòni e di bassorilievi, aveva quantunque nuova, l'aspetto decrepito. — Ma come potrebbe definirsi — pensavo — questo nostro benedetto carattere? Noi rubiamo un lembo d'architettura ad ogni epoca, non già per interrogar lo spirito dei nostri antenati e per arricchirci delle antiche tradizioni artistiche; non già per fondere in un prezioso metallo le lave di tanti secoli e per trarne fuori un'opera immortale; ma per fabbricare edifizii nuovi con frammenti vecchi; simili al rigattiere che a furia di stracci appartenenti a mille giubbe, si mette insieme il pastrosso o un paio di calzoni per proprio uso.

(Continua).

MANFREDO.

## ESEMPI DI CORAGGIO FEMMINILE

### Donna Isabella di Davalos

(FRAMMENTO D'UNA CRONACA SPAGNUOLA)

Nell'anno 1467, dopo la battaglia di Nagera, il re Don Pedro se ne andò a Siviglia. Non potendo saziar l'odio contro Don Giovanni Alonzo di Guzman, primo conte di Niebla che l'aveva sconfitto in battaglia come partigiano di Don Henrico, s'impadronì, nella città di Ubeda, di Donna Osorio Urraca madre di lui, e la fece bruciare sulla piazza della Laguna, che ai nostri giorni è divenuta luogo di passeggio. Quando i vestiti della Dama cominciarono a bruciare, le sue gambe, naturalmente, rimasero scoperte; allora Isabella di Davalos, sua damigella d'onore, si lanciò nel fuoco per ricoprirle; ma fu subito soffocata dalle fiamme e ridotta in cenere. I suoi avanzi mortali, unitamente a quelli della sua padrona, vennero deposti in un ricco sepolcro di marmo che fu costruito nel monastero di Sant'Isidoro di Campos, fuori le mura di Siviglia. Il marmo rappresenta la figura di Donna Urraca Osorio, e ai suoi piedi, la giovane Isabella di Davalos.

I monaci di Sant'Isidoro raccontano questa storia e io l'ho trovata scritta da Lope Bravo, nativo di Siviglia, uomo appassionato delle tradizioni del suo paese. Egli afferma di aver veduto il paragrafo originale del testamento di Don Giovanni Alonzo di Guzman, nel quale questo signore raccomanda a coloro che gli succederanno di accordare *qualsiasi* favore ai discendenti di Davalos, e ciò sotto pena della sua maledizione. Questa clausola venne fatta per onorare la fedeltà, il pudore e il coraggio virile della nobile fanciulla. (Argoto di Molina, *Noblezza del Andalusia*. Sevilla, 1588).

IL TOPINO DI BIBLIOTECA.



## La moralità presso gli antichi egiziani

(Continuazione Vedi N.º 12)

Per quanto concerne Dio, l'origine del mondo e degli esseri, ecco in breve le idee di Ermete Trismegisto, antichissimo filosofo egiziano. (1) E qui mi è giuoco forza aprire una parentesi per dichiarare che la maggioranza dei dotti, crede questo Ermete Trismegisto un personaggio mitico e nelle iscrizioni egizie in cui se ne fa cenno lo si chiama spesso Thot. Probabilmente egli fu un antichissimo ordinatore dell'Egitto che la riconoscenza e l'ammirazione dei suoi contemporanei elevò alla dignità divina. Fu creduto e adorato come la stessa Intelligenza superiore e comprensiva, poichè appunto al suo tempo rimonta la tradizione per trovare l'inizio d'una coltura letteraria; tutti i libri, i trattati scientifici, scritti da migliaia di dotti, vennero dal popolo attribuiti a Thot Trismegisto — Manetone ne novera ventimila. Nei pochi libri Esmetici che ci rimangono, si scorge come in tutti i codici antichi, es. lo Zend-Avesta, il codice di Manù, il Vecchio Testamento ecc. un pensiero progressivo; dapprima la moralità vi è in grado iniziale, espressa in semplici consigli, poi viene la riflessione, e allora massime e aforismi indicano la retta via da tenersi, più tardi nel periodo contemporaneo alla civiltà greca, si spiega la morale filosofica. Ritorno al mio argomento, cioè alle idee di Ermete Trismegisto attorno all'origine di Dio, del mondo e degli esseri. « Dapprima ero « l'oceano primordiale, nelle cui profondità nuotavano i germi « delle cose, Dio si generò in seno di quella massa liquida; e « stabilendo le leggi che governano l'armonia dei mondi egli « sollevò contro di se le forze malefiche della natura. Tifone dio « del male, rappresentato sotto forma di un serpente, per in- « vidia degli uomini, cercò distruggere l'opera divina. La lotta « s'impegnò allora tra i due principi del bene e del male; ma « non ebbe esito decisivo e quella durerà quanto il mondo. » Quest'idea del bene e del male combattentesi ad oltranza, è comune a tutti i popoli, perchè l'uomo sentì sempre in se una dualità d'istinti, gli uni che lo spingono ad operare secondo ragione, gli altri a ricercare l'utile e il piacere a qualunque costo. I sacerdoti egiziani per rendere sensibile al popolo la lotta fra Dio e lo spirito del male, lo trasportarono nel dominio della natura, e Dio, il bene, identificarono nel sole e nel Nilo; Tifone, il male, nel deserto e nelle tenebre.

« L'origine dell'uomo è spiegata così: In principio la par- « ticella d'intelligenza che forma poi l'essere, rivestita di luce « percorre libera il mondo, agisce sugli elementi li riordina e « li feconda. Ma entrando in una prigione di polvere, si spo- « glia dell'abito di fuoco, il cui contatto incenerirebbe gli e- « lementi grossolani di cui siamo composti. Gli elementi ma- « teriali emanano dalla volontà di Dio, la quale conscia della « sua perfezione, ne ha ornato gli elementi vitali che ha creato.

« L'anima dev'essere pura e senza macchia, per ricongiun- « gersi colla divinità, identificarsi con Dio ». Dopo aver subito l'esame ed il giudizio dei quarantadue giudici, l'anima che non è ritenuta abbastanza pura, deve ritornare in un corpo vivente e dopo essere ripassata per le tre forme corporee; acquatica, volatile e terrestre, nel ciclo di tremila anni ritorna dinanzi ai suoi giudici che le assegnano il premio ed il gastigo (2).

— Accennerò di volo ad un'altra idea degli Egiziani intorno alla vita futura: (3) cioè di una specie di paradiso in

Orion-shore, il nostro Sirio, e di un inferno diviso a zone; presso a poco come l'inferno dantesco.

L'idea di una ricompensa futura, di una vita migliore sorrideva a quel popolo mite per natura; l'oppresso e l'afflitto cercavano di più in più d'uniformarsi ai divini precetti, tutti temevano di sldar l'ira divina « Dio conosce i malvagi e li « flagella fino a sangue, i Metmat (giudici) non sono indul- « genti nell'ora del giudizio ».

Per indicare il principio pensante (l'anima umana) gli egiziani usavano tre simboli: un *braciere acceso*, uno *sparviero androcefalo*, e un *ariete*. L'indicare con segni materiali lo spirito è necessità dell'uomo, che non può operare su gli altri spiriti se non per mezzo della materia; massime nei primi suoi tempi, quando le menti non erano ancora abbastanza agili per seguire riflessioni puramente speculative.

Considerando questi tre simboli, chiaramente risulta il concetto che adombrano; gli aromi sorgenti dal fuoco, il principio spirituale che dal corpo s'inalza a Dio; lo sparviero l'anima che contempla Ammon-Ra; l'ariete il principio generatore.

L'Orcuti « nell'Introduzione al catalogo del R. Museo Egizio di Como » riporta questa iscrizione funebre « La tua anima è vivente presso Ammone, il tuo corpo ringiovanisce con Osiride, il tuo nome è sulla terra con Seb.

Nelle iscrizioni funebri gli egiziani domandano tre specie di beni, in tre regioni diverse: 1º la visione della luce a Phrè per l'anima nel cielo 2º La sepoltura e gli onori pel corpo « ad Osiride » nelle regioni infernali; 3º la durata del nome sulla terra a Seb.

Essi consideravano dunque la vita sotto tre aspetti, il materiale, cioè il corpo, lo spirituale intellettuale l'anima, e un'esistenza media nell'opinione pubblica.

Ma qui si potrebbe osservare, che se i testi citati provano la convinzione degli egiziani nell'immortalità dell'anima, non danno ragione dei loro riti funebri tanto solenni e della conservazione dei corpi?

(Continua)

L. O. VIGLIONE.



### IRIDE

#### SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione, vedi Numero 14)

— Che diva! — esclamò lui con impazienza. — Non ci si pensa nemmeno, non è vero, signorina Aurora?..

Aurora sorrise, ma negli occhi c'era un'amarezza infinita. — Fosse vero.. — principiò timidamente, — ma invece bisognerà che ci pensi, e soprattutto che faccia pensare agli altri, — aggiunse con intenzione, che ormai non sono più libera né dei miei desideri, né delle azioni della mia vita...

— Via, signorina, non siamo nel medio evo! — esclamò Edmondo con la voce malferma. — I babbi tiranni che rinchiudevano le figliuole nei conventi o le mandavano sposare contro la loro volontà sono passati di moda da gran tempo. Questo mi permetto di farle osservare. Per conto mio poi penso

(1) Champollion. L'Univers Illustré

(2) Erodoto, libro II

(3) Orcuti — Introduzione al catalogo del Museo egizio

che troppa condiscendenza suona indifferenza per tante cose. — Aurora rialzò il capo e quell'espressione di sbigottimento estremo che le impallidiva inverosimilmente il volto e le metteva delle ombre violacee sotto gli occhi nei momenti d'angoscia o d'emozione intensa le alterò i lineamenti. Rimase silenziosa per qualche minuto ancora, poi movendo appena le labbra disse semplicemente: — Non dovrebbe dir così, lei...

Ambedue dimenticarono la presenza di Rosita che non sapeva come contenersi, troppo timida e discreta per domandare spiegazioni. Frattanto con la sua fine intuizione femminile, una semplice supposizione rassodandosi nella sua mente andava mutandosi in certezza. Strinse forte le mani d'Aurora, parendogli che da quel momento un vincolo più tenace ribadisse la loro amicizia e si levò dirigendosi all'estremità opposta della piccola serra dove si mise a far dei mazzolini di gaggie.

La giovine artista si lasciava rigare il volto dalle lagrime che tremolavano un istante sulle lunghe ciglia nere. Edmondo fece un movimento inconscio e quel raggio che dorava il capo d'Aurora gli scintillò di riverbero sui bottoni della tunica.

— Mi perdona? — le chiese umile. — Sono tanto sossopra oggi... non so quello che mi dica.... Chissà quando ci rivedremo.. chissà se lei, signorina penserà un pochino a me che vivrò di un ricordo e di un pensiero, che rievcherò ad ogni ora questo momento mestissimo e dolce come non ne ho provati mai.

— Sì, le perdono — rispose Aurora col volto illuminato dal sole e dall'amore — le perdono ad un patto.... che ritiri subito quelle brutte parole di dianzi, indegne di lei, e che sminuiscono il mio coraggio di cui ho tanto bisogno... — e si premette lesta sugli occhi il fazzolettino che le sue mani serravano convulsamente.

Edmondo la guardò torcendosi le mani ed ella che lo affisava coi grand'occhi fascinatori che dicevano tutto, fu colpita dal mutamento penoso ed eloquente di quel volto.

— Ci siamo compresi — disse ancora la giovinetta senza rossori, nè vergogne, ma con un accento dolce e dignitoso — ci siamo compresi e fidanzati nel segreto dei nostri cuori. Il destino ci divide perchè al mondo non si può esser troppo felici.. Gli anni passeranno e lei mi dimenticherà forse: io continuerò ad alimentare la mia fiammella solitaria e questo sentimento nobile e puro mi solleverà in alto e mi salverà; Luisa...

— Ah! — gridò Edmondo con un lampo di gioia e di speranza, come un naufrago che scorga all'orizzonte una bianca vela.

— Luisa — seguì Aurora senza ristare di guardarlo fisso malinconicamente — ha tentato di smuovere mio padre; ha tentato a più riprese con pazienza mirabile, ed è solamente quando si è accorta che era fiato sprecato che si è messa a convertirmi. Luisa dice che si può e si deve mantenersi la stima e il rispetto in qualunque condizione della vita, sia pure scabrosa e difficile: mi dice che purchè si sia artisti veri e si ami l'arte come io la amo, non la si abbassa a mestiere, ma si innalza il mestiere fino a lei, mi dice che sacrificando le mie aspirazioni e la mia volontà per obbedire a mio padre, compio il mio dovere e obbedisco a un comandamento del Signore a Cui si può tutto chiedere e da Cui tutto sperare.. Ma Luisa è una donna sublime, mentre io...

— Zitta, lei è un angelo! — interruppe la voce del giovane ufficiale con una tale espressione che Rosita voltò il capo e un'ombra rosea fuggente lambì le gote pallidissime della fanciulla dai capelli d'oro.

Una nebbiolina bigia scendeva a velare la pompa accesa di quello splendido tramonto invernale, la serra rimase livida e triste, ma nel cuore di quei due c'erano delle materie incandescenti, un altro sole in formazione.

— E se malgrado ciò mi presentassi al suo babbo, — seguì Edmondo dopo un minuto di riflessione, — mi presentassi al suo babbo arditamente e gli dicessi: Invece della gloria, io vi offro per Aurora tutto il mio amore e tutta la mia vita.

— È inutile è inutile, — mormorò la fanciulla desolatamente; — la nostra amicizia ne sarebbe rotta e per sempre. Io non posso fidanzarmi, io sono votata all'Arte... — E si alzò.

(continua)

JOLANDA.

## Fra libri e giornali

La *Vita Nuova* che si mantiene sempre all'altezza del suo programma ed è oggi, incontrastabilmente, uno dei migliori e più importanti periodici letterari che si pubblicano in Italia, contiene nel suo ultimo numero (2 Febbraio) un buono studio critico di Guido Mazzoni sulla famosa « *Impostura* » del Parini, un articolo del Gargano sull'ultimo libro di Ugo Fleres e una melanconica ma splendida poesia di Guido Menasci intitolata: **Aspirazione**. Eccola:

Qual mai, da tanti secoli misterioso oceano  
tacitamente immobile cinge le nostre sponde?

Quali orizzonti brillano in lontananza eterea  
ai confini reconditi di questo mar senz'onde?

Noi su la riva, logora un desiderio fervido  
di sfiorarne con agile acuta prora l'acque,  
e d'avviarci intrepidi verso la mèta incognita  
che ognora al nostro cupido sguardo superba tacque

Oh! sia! che su la plumbea distesa sorgan isole  
cui tutto intorno facciansi l'acque di chiaro argento,  
e vi fioriscan oasi liete di sol, di cantici,  
ove i gigli si pieghino a l'altar del vento;



e a l'isole, a i dolcissimi porti che vi si schiudono, ne conduca le funebre ultima barca un dì; silenziosa approdavi e nell'oblio si perdano gli odii, il rancor, le collere del tempo che fu qui!

In copertina la *Vita Nuova*, ci dà la seguente traduzione in prosa d'un bel sonetto di Carmen Sylva, intitolato, *Le donne*

A noi donne fu data la pazienza, perchè duole e gravi cure ci opprimono, perchè dolori, che mai non concedono tregue dagli affanni, trafiggono continuamente con spine la nostra vita.

All'uomo il piacere, il conseguimento di un fine; mentre noi ce ne restiamo digiune di gloria, di quiete, di letizia; egli si getta con impeto ardito su ciò che noi tocchiamo timidamente appena, lui la tempesta attrae, dinanzi alla quale noi tremiamo atterrite.

Ma pure noi sole intendiamo le cose semplici, naturali e le piccole; ciò che è oscuro per lui noi sappiamo ben penetrare, dalla nostra mano leggera escono i lavori più fini;

noi siamo quelle che fabbrichiamo con gentilezza e con solidità il piccolo nido; noi siamo per lui l'eternamente elevato e l'eternamente puro; questo è il nostro alloro, questa la felicità delle donne.

Trascriviamo dalla bella e sempre spiritosa « Domenica fiorentina questo articolo del nostro Yorick :

La Venerabile Arciconfraternità della Misericordia celebrò martedì scorso, nel suo oratorio in Piazza del Duomo, funerali solenni in suffragio dell'anima del compianto fratello Capo di guardia Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta.

Sul feretro nessun segno che rammentasse la stirpe regale da cui discendeva il Principe defunto, nessun distintivo delle sue dignità militari, nè stemma, nè bandiera, nè corona, nè elmo piumato... niente altro che il negro cappellone di fratello sovrapposto alla coltre di velluto. La religione del Cristo è più democratica della religione d'Hiram, che prodiga i triangoli, gli archipenzoli, i compassi, le mestole e tutti gli altri gioielli massonici sulla bara de' suoi *trentatre*... come se dopo morte, un trentatre valesse più d'uno zero.

Erano i fratelli che pregavano pace eterna e perpetuo splendore di luce al fratello disceso nel sepolcro; e insieme con lui « così richiede il mestissimo rito » a tutti i morti nella Comunione della fede; umili e potenti, poveri e doviziosi, illustri e dispregiati. La pace salmeggiata sulla bara di un Re, figliolo di Re, gli augura per somma ventura di poggiare al cielo accanto a Lazzaro il mendicante lebbroso. « *In paradisum deducant te Angeli; in tuo adventu suscipiant te Martyres, et perducant te in civitatem sanctam Hierusalem... Chorus Angelorum te suscipiat, et cum Lazaro quondam paupere perpetuam habeas requiem* ».

La folla si pigiava tra le pareti dell'angusta chiesetta e fuori si accalcava silenziosa per lungo tratto dinanzi alle porte; leggendo l'epigrafe dettata dal Padre Manni delle Scuole Pie.

*Al fiore dei Principi*

*Amedeo di Savoia*

*Duca d'Aosta*

*In campo nella reggia tra i popoli*  
*esempio*

*di grandezza di cortesia di bontà*  
*quasi improvvisamente scomparso*  
*con lutto memorabile universale*

*Il sodalizio della Misericordia*

*Ove fu Capo di Guardia*

*implora l'eterno gaudium*

*pregustato da Lui nella morte*

*ah! troppo immatura*

*ma rifulgente come la vita*

*di tutto il lume*

*della grande stella Sabauda*

Belle parole; degne del pio Sacerdote che le dettava, dell'anima benedetta che le aveva ispirate e del popolo generoso che le ripeteva con verace tenerezza.

Nell'Oratorio il concorso dei fratelli era numerosissimo. Ventiquattro Capi di Guardia circondavano il feretro, quasi tutti *grembiuti*, gente di popolo, industriali, borghesi, venuti per fare l'opera di misericordia a recitare una preghiera pel compagno che aveva a suo tempo indossato la *cappa* accanto a loro. Della *nobiltà* tre soli rappresentanti, che mi piace nominare a cagione d'onore: il marchese Filippo Dufour Berthe, il marchese Niccolò Ridolfi, il marchese Piero Torrigiani. Non pochi del *Clero*, di cui forse non sarà male omettere i nomi... a studio di brevità.

La cerimonia si svolse secondo il consueto, maestosa, commovente, parlante al cuore con un accento di ineffabile dolcezza, di tenerezza infinita.

Lo dico sottovoce per non farmi canzonare; ma ho un'idea vaga che Gesù Cristo nei Vangeli, e anco il Re David nei Salmi, parlassero meglio del prof Corso nei Comizii.

A sera fu cantato l'Ufficio dei morti coi tre Notturni e le Laudi, dalla voce dei fratelli salmodianti sotto le volte del tempio.

Non ho l'onore di far parte del pietoso sodalizio fiorentino; ma quando uscii di chiesa verso la prima ora di notte e mi sentii salutare colla formula di rito: *il Signore glie ne renda merito*, risposi colle lagrime agli occhi e la voce tremante: *ancora a Lei!*



A Empoli, sotto la direzione degli illustri fratelli Macry Correale, è sorto un nuovo periodico dal titolo « Nuovo Ideale » Il primo numero è splendido. I più affettuosi augurii al valoroso confratello.

MARINELLA DEL ROSSO

## MINUZZOLI

### Rassegnazione

— Che cosa fate, costì, con le braccia penzoloni, col capo basso e lo sguardo fisso?

— Sono stato colpito da tremende sciagure.

— Ne verranno forse delle più gravi, se non vi affrettate a scongiurarle.

— Che cosa volete ch'io faccia? Il meglio è di piegar la testa e rassegnarsi. Che il volere di Dio sia fatto!

— Il volere di Dio è che voi adempiate ai vostri doveri, il primo dei quali è quello di non abbandonarsi alla propria amarezza. Che avverrebbe di tanti infelici se si fermassero lungo la via, stanchi o rassegnati, come dite voi? Non confondete il torpore con la più santa fra le virtù cristiane. La vera rassegnazione è la calma nel dolore, la sottomissione ai voleri eterni; ma è anche il coraggioso proposito di interrogare quei voleri che non possono essere ostili e che, certo, proteggeranno i vostri sforzi. Rialzatevi dunque, povero afflitto; rialzatevi pensando che la rassegnazione è coraggio, coraggio infaticabile...

• La scienza della buona gente. »



Giudicare un'opera letteraria dalla traduzione che ne è stata fatta, val quanto l'esaminare un bel ricamo dalla parte inversa, cioè dal disotto. C'è il disegno, ci sono i fiori, gli ornamenti e le figure: Ma dov'è la delicatezza e lo splendore della fattura?

Cervantes



Bisogna meritarsi la lode e saperla evitare a tempo.

Fénelon

\*  
Vi sono delle massime che noi disprezziamo perchè sono sulla bocca di tutti; ma dovremmo pensare che ciò sta a prova della verità e dell'utilità che esse racchiudono.

\*  
Trascrivo la seguente terribile apostrofe che una celebre scrittrice inglese scagliava, anni sono, alle signorine da marito:

« Voi, destinate al matrimonio, voi! Oh povere piccine! Avete voi pratica della cucina, come l'avete del salotto? Quand'è che fate del moto, avvezze, come siete, alle poltroncine e ai canapè? Datemi retta: meno pianoforte e più esperienza nel fare un buon arrosto! Più franchezza e meno falsa modestia! Più vivacità nello sguardo e meno sdilinquimenti del volto e del collo! Mangiate di più e stringetevi meno nel busto! Ah! come le amo, le belle ragazze allegre, un po' chiasone, dagli occhi brillanti, dalle gote fresche e dalle giacchette un po' ampie! Come mi sono care queste creature che pur sapendo condursi in un salotto, sanno rammentar le calze, tagliarsi i vestiti, guarnirsi un cappello e far manovrare un reggimento di casseroles e di pentole, come la nobile duchessa di Marlborough! Ma voi, con le vostre arie di Mater dolorosa, col vostro broncio di buon genere e la vostra faccetta di *prude*, col vostro personalino di vespa, e il vostro carnato di pepe e sale; voi, carnefici della buona musica, lettrici insaziabili di romanzi stupidi, schiave del figurino e figliole della pigrizia, credete forse che le vostre scarpette senza suola, che le calzine di seta e il ricciolino sull'occhio vi tengano luogo di coltura, di merito e di bontà operosa? Oh no, non è fra voi ch'io scorgo delle spose e delle madri di famiglia per la vecchia Inghilterra! »

Che ve ne pare, buone lettrici? Ecco un ritratto non molto d'ulato, mi pare.

\*  
*Un desinare di Franklin. Episodio dedicato a molti giornalisti italiani.* In un resoconto d'un viaggio in America pubblicato da un inglese (*Canoe and shoe by M. Bigsby*) trovo quest'aneddoto curioso sull'illustre Franklin.

Egli aveva da qualche tempo fondato il suo giornale, allorchè uno degli abbonati, scontento della vivacità con cui il Franklin difendeva gli interessi americani, gli disse che non poteva ammettere una simile polemica e che rinunciava al suo abbonamento.

— Mi dispiace — gli rispose dolcemente il grande scrittore, — di non avere incontrato le vostre simpatie; ma non posso deviare dalla strada in cui mi sono posto, e perchè tale è il vostro desiderio, cesserò di mandarvi il giornale.

Qualche settimana dopo, Franklin lo invitò a cena; e l'abbonato accettò l'invito. Entrò in un salottino stretto, modestamente mobiliato, ma d'una estrema nettezza. La serva aveva steso sulla tavola una tovaglia bianca come la neve e aveva recato del cacio, del burro, alcune pere e un'insalata di lattuga, con cetriolini e peperoni sott'aceto. Nient'altro.

Intanto, un dopo l'altro, giunsero il dottor Bush, un'illustrazione della scienza medica; il Hancock, che fu poi un redattore della *Costituzione americana*, terzo, il Washington.

Questi invitati che dovevano aver sì larga parte sulla scena del mondo, sederono allegramente al loro posto, mangiarono con appetito da scolari e si ritirarono sul tardi.

Il giorno dopo, l'abbonato scriveva al Franklin il seguente biglietto:

« Vi ringrazio vivamente della deliziosa serata che mi avete fatto passare, e anche un po' della lezione che m'avete data. « Un uomo che può invitare a cena i primi cittadini del paese, « offrendo loro del cacio e un'insalata di lattuga e cetrioli,

« non può seguire che altamente e onestamente la sua via « politica. »

\*  
*Una poesia di Kerner:*

A Worms, nella sala imperiale, erano riuniti diversi sovrani della Germania e ciascuno di essi vantava l'estensione e i tesori dei propri possedimenti:

— Il mio regno è altero del forte suo popolo e delle eccelse montagne, ove brillano mille e più mine di puro argento.

Così il principe di Sassonia.

— Le mie contrade, disse l'elettore del Reno, sono belle come il sogno d'un poeta: valli lussureggianti di spighe d'oro, colline fiorite, vigne innumerevoli e cielo di zaffiro.

— Io, disse Luigi di Baviera, sono fiero delle mie severe città, delle magnifiche cattedrali, e dei miei castelli principeschi.

— Io, disse Eberardo di Wurtemberg, non possiedo mine d'argento nè castelli principeschi, ma mi sorride un tesoro prezioso: non c'è cuore dei miei sudditi sul quale nel giorno del dolore io non possa piegare fiducioso il capo affranto!

E i signori di Sassonia, del Reno, e della Baviera, gridarono in coro, commossi:

— Oh buon conte Eberardo, voi siete il più ricco!

\*  
Così Kerner: ed io penso: se la trasmigrazione delle anime è cosa vera, il nostro Re Umberto doveva essersi chiamato, un giorno, il buon Eberardo di Wurtemberg.

IDA BACCINI

#### PICCOLA POSTA

*Carissima Stella, Montale.* — Ricevuto tutto. Non ho parole sufficienti per ringraziarti. Gradisci e fai gradire anche alla tua mamma mille baci affettuosi da parte di tutti noi.

*Mia buona Linda.* — Per momento non posso darle schiarimenti; ad ogni modo mandò a me i due volumi. Le voglio molto bene ed intendo più assai di quello che Ella mi dice. Caraggio. La bacio con tutto il cuore.

*Gara E.* — La prima puntata del lavoro non può finire così in tronco. Cerchi di mandarmi un'altra trentina di linee, fino a un punto fermo. L'ho letta. È bellissima. È buono anche quell'articolo critico sull'O, del D. A. Brava!

*B....* — Mi sono permesso di cambiare un po' il settimo verso, che non correva. Mi accorgo che forse ho fatto peggio, ma Ella, cara creatura gentile, mi scuserà in grazia del buon volere. E, mi dica: il bambino d'Jolanda è perentoriamente ristabilito in salute?

*Clara.* — Mandò pure anche della prosa. Ti bacio. Saluta la mamma.

*Rosina.* — Certi articoli sono capolavori. Scrivine più che puoi. Io sono orgogliosa di metter la *Cordelia* a tua disposizione.

*P. Mery Carozzi.* — Le mie più sincere congratulazioni. Quel suo articolo del « Nuovo Ideale » è splendido. L'ho riletto tre volte.

*Illustre P. M.* — Ho ricevuto il grazioso invito. Ma l'ora del ritorno è terribile, a quella distanza! Vi è servizio di *tram*? Ad ogni modo grazie dell'aver pensato a me.

*L. Zanetti, Roma.* — Grazie. Al prossimo numero.

*Signora C. B. F.* — La sua domanda mi onora altamente. Quel racconto fu cominciato con entusiasmo e sentimento, perchè, in gran parte, si trattava di cose vere. Sopravvenne una grave malattia nervosa che impedì all'autrice di continuarlo. Ora mi pare un po' tardi perchè le abbonate attuali non sono quelle del 1887. Bisognerebbe tornarlo a pubblicare fin da principio. È ciò non si usa, nello stesso giornale. Forse lo pubblicherò in un altro periodico e ascriverò a mio onore di farglielo avere. Saluti cordialissimi.

*Signor P. Conti, Milano.* — Molto belli quei suoi versi sul povero Duca d'Anosta. La ringrazio vivamente del dono gentile.

*Casa Quosata.* — Aspetto con desiderio i tuoi scritti.

*Berta.* — Leggi Dante e la Storia, ma ricorda me e la *Cordelia*. Ti bacio.

LA DIRETTRICE.

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Sonetto Armando Perotti — Fiori classici. Antonio Messeri — Marina. Edouige Salvi — Scienza e Amore. Eurico Puccini. — Dalla Biblioteca del babbo. Giusè Cardacci — Il Segreto di Mastro Virgilio. Silvia Albertoni — Alfredo Temmyson Ugo Malini — Amore e Morte. Amelia Cotani — Le Conferenze. L. Zanetti Spigolature. Rutò e Boz — Pax. G. Capparello — Piccola Posta. La Direttrice.

**D**alle ruine dell'amor, temprata  
a nuovi amor, la giovinezza mia  
balza impavida e forte, e la passata  
tempesta e i danni e il lungo pianto oblia.

Tutti dall'orto mio svelsi i roseti,  
i bei verzier diletta ad Afrodite;  
non più vengon le donne ed i poeti  
sotto l'ombra a tubar l'idillio mite.

Se lo vedeste il piccolo giardino  
com'è mutato! La volubil vigna  
soffocò per le mura il gelsomino,  
sulle tombe dei fior l'ulivo alligna.

Io son come colui che più non cura  
l'alta lusinga delle vecchie fole,  
il prodigo figliuol della natura,  
che semina e raccoglie e più non vuole.

ARMANDO PEROTTI

## Fiori classici

OFFERTI ALLE GIOVINETTE

### La morte di Didone

(Libera versione da VIRGILIO-ENEIDE - Libro IV)

Argomento - Enea, figlio di Anchise e di Venere, scampato col padre e con alcuni compagni alla distruzione di Troia, fu gettato da una tempesta sulle spiagge Africane, e fu accolto dalla regina Didone, alla quale egli narrò i suoi tristi casi - Didone si invaghi perdutamente di questo giovane straniero, ed egli corrispose all'amore di lei.

*Riseppe la cosa Jarba, re dei Getuli, che già avea chiesta invano la mano della regina; e mal sopportando di vedersi posposto ad un forestiero, ne chiese vendetta a Giove, il quale, spedito ad Enea, Mercurio, gl'ingiunse di abbandonar subito l'Affrica, e navigar verso l'Italia.*

*Enea si preparò a partire, e Didone, dopo aver tentato tutti i mezzi per trattenerlo, acciecata dalla passione, fermò di morire. Inalzó pertanto una gran pira, sulla quale pose il proprio letto, le spoglie, le armi di Enea rimaste; poi quando vide in alto mare le navi di lui, vi saltò sopra, e si trafisse.*

E già l'Aurora diffondeva sulla terra novella luce, quando la regina, dall'alto d'una loggia, scorgendo nel chiaror mattutino la flotta di Enea a gonfie vele partire, e vuoti i liti, e il porto senza ciurma, più e più volte si percosse e lacerò il seno delicato, e sparse le fluenti chiome gridò: Ah Giove! Così se ne andrà uno straniero, dopo avermi, nel mio regno, tradita e schernita? Nè alcuno oserà afferrar l'armi, e inseguirlo, e malmenargli le navi? Su via, correte a incendiarla, spiegate le vele, remate.

Ma che parlo? O dove sono io? Qual pazzia mi travolge la mente? Infelice Didone! Empio è il fato che ti perseguita. Allora avresti dovuto far tutto questo, quando egli era qui, signore di te e del tuo regno.

Ecco la destra, ecco la fede sua! E questi è l'uomo che seco porta i patrii Penati, questi è il pio Enea, che fuggendo l'eccidio di Troia si recò sulle spalle il vecchio padre.

Non avrei io potuto farlo prendere, e sbranarlo, e gettarne in mare le membra? Non avrei potuto uccidere i suoi compagni, dilaniarli il figlio, e darglielo in cibo? Certo perigliosa sarebbe stata la impresa mia. E che per ciò? Se io dovea, in ogni modo, morire, che avrei avuto a temere?...

Gli avrei appiccato il fuoco agli accampamenti, incendiate le navi, il figlio e il padre suo uccisi con tutta la loro stirpe, e me stessa insieme! O sole, che illumini con i tuoi raggi tutte le cose della terra; Ecate, orribilmente nei trivii notturni invocata; Furie vendicatrici, dei della morente Didone, udite queste mie imprecazioni: Se è deretato dal destino, se Giove vuole assolutamente che quell'iniquo possa

giungere in porto e metter piede a terra, sia almen combattuto ed oppresso dalle armi di un popolo fiero ed audace; e cacciato in bando, strappato dalle braccia del figlio, implori aiuto, ed assista ad indegna strage dei suoi. E quando sia passato sotto le leggi di una malaugurata pace, non goda a lungo del regno e della vita; ma anzi tempò nubia, e insepolto giaccia sull'arena.

Queste le mie preci; e le parole estreme col sangue mio consacro.

E voi, o Tirii, odiato la stirpe ed i posteri suoi; nè mai tra voi e loro sia amore o pace; che anzi sorga dalle mie ossa un qualche vindice che assalga la gente Dardania col ferro, col fuoco, ora, in futuro, finchè dureranno le forze; e i liti siano eternamente contrari ai liti, e l'onde all'onde, e l'armi all'armi.

Così disse; e affrettò di morire. E vedutasi per la prima dappresso Barce, vecchia nutrice del suo Sicheo, (1) così le parlò: O mia buona Barce, v'è a chiamarmi mia sorella Anna, e dille che presto mi rechi le vittime, e mi prepari ciò che fa d'uopo, come le dissi prima; perchè io intendo di compiere quel sacrificio che ho già solennemente incominciato a Plutone, e por fine agli affanni miei, e dar fuoco al rogo ove ho posto le spoglie e le armi dell'infame che mi ha tradita.

La vecchiarella, udito il comando, accelerò i lenti passi, e corse, come poteva, ad eseguirlo.

Trepidante Didone, e ostinata nel fiero consiglio di uccidersi, con le traccie dell'interna lotta sul volto pallido per la morte che si apprestava, entrò furiosa là dove avea eretto il rogo, e salitavi sopra, afferrò la spada che da Enea, non a quello scopo, ebbe in dono.

Ivi, poi ch'ebbe volti gli sguardi agli ornamenti frigi, e al noto letto, rimasta, lagrimando, alquanto sospesa, si adagiò su quello, ed uscì in questi ultimi lamenti: O spoglie dolci e a me care finchè gli dei lo permisero, accogliete l'anima mia, e toglietemi da queste pene!

Vissi; ho già compiuto il corso assegnatomi dalla sorte. Città illustre fondai; (2) ne vidi sorgere le mura. Vendicato lo sposo, sfidai l'ira del nemico fratello: Oh me felice, troppo felice, se giammai nave troiana avesse approdato a queste spiagge!

E celando dipoi il viso nel letto, gridò: Morrò invendicata!... E sia - Morrò! Così, così mi giova andarne tra l'ombre - Dall'alto mare vegga Enea, con i suoi occhi crudeli, il fuoco di questo rogo, e a lui giunga almeno il tristo augurio della mia morte.

(1) Primo marito di Didone

(2) Cartagine.

Ella avea appena ciò detto, quand' ecco sopraggiungono le sue donne, e la vedono giacer trafitta sul ferro, intriso, come le mani, di sangue caldo e spumante.

S'alza un clamor di pianti per l'ampia teggia; e la fama dell'accaduto si sparge rapidamente per la città; le case risuonano di gride femminee e di lamentosi gemiti che s'alzano fino al cielo; non altrimenti che se per tutta Cartagine o l'antica Tiro un'orda di furiosi nemici irrompesse, e le fiamme della distruzione lampeggiassero al di sopra dei tetti.

Udi la sorella Anna, e sbigottita dal tremendo avvenimento e dall'accorrer del popolo, si precipitò fra la gente chiamando la morente a gran voce.

— È questo il sacrificio che tu volevi fare? Mi ingannasti tu dunque? E per ciò io ti ho apparecchiato il rogo, il fuoco e l'ara? (3) Che farò io? Me infelice! E perchè tu, morendo, rifiuti per compagna la sorella tua? Oh! se tu mi avessi chiamato alla tua medesima fine, un ferro, un dolore, un'ora stessa ci avrebbe tolte dal mondo ambedue. Io con le mie mani ti ho costruito il rogo; con la mia voce ho invocato i patrii Dei: di tutto ho fatto perchè tu morissi, e perchè io non fossi teco nel tuo morire.

Con te uccidesti me pure, e il popolo, e questa terra, e il Sidonio Senato.

Oh! lasciate ch'io lavi la ferita della mia Didone, e che il suo estremo sospiro, se pur le rimane, raccolga con le mie labbra.

Così dicendo avea salito i gradini del rogo, e stretta al seno la morente, lagrimando le tergea con la veste la ferita.

Didone, sforzandosi di aprir le gravi palpebre, ebbe appena il tempo di mirar un istante la sua Anna; che quasi subito un fosco velo le adombrò nuovamente gli occhi; mentre fiato e sangue sprigionavasi dall'anelante ferita.

Tre volte tentò alzarsi sul letto, tre volte ricadde; e fermati al cielo gli erranti occhi quasi cercando la luce, poi che l'ebbe vista, mise un sospiro.

Allora l'onnipotente Giunone, impietosita dall'affannosa agonia, mandò dall'Olimpo Iride a disciorle l'anima da' legami mortali; poichè a Didone, uccisa non dal fato, ma, anzi tempo, dal proprio furore, non avea per anco Proserpina divelto il fatale dorato capello, (4) nè ancor la sua testa era dannata alla morte.

(3) Anna, ingannata da Didone, avea preparato il rogo, credendo che dovesse servire per un sacrificio a Plutone.

(4) Gli antichi credevano che niuno potesse morire se prima Proserpina non gli troncasse un capello bianco, o dorato, che ogni vivente portava in capo.

Il Poeta qui dice che non ancora Proserpina avea troncato quel crine a Didone, nè avea la dannata a scender nell'Averno, per dirci poeticamente che la Regina morì innanzi tempo.



Iride obbediente, spiegando pel cielo le sue ali dorate, e alla luce del sole traendo mille varii colori, venne a sospendersi sul capo della regina, e staccandole il crine dorato: Io qui inviata dal cielo, disse, questo capello consacro a Plutone, e te disciolo dalle tue membra.

E il corpo di Didone divenne cadavere, e lo spirito di lei, sprigionatosi, si perdette nell' aere.

ANTONIO MESSERI

## MARINA

*Dipinta ho innanzi agli occhi una marina  
Che di porpora ha il cielo e glauco il mare;  
Dove la brezza blanda e vespertina  
Par che l'acque si goda ad incresparsi.*

*A sera ch'io la miri od a mattina  
Sempre ride ad un bel raggio solare,  
Chè in sul tramonto una luce divina  
Dona a quell'acque iridescenti e chiare*

*Io penso; se così fosse la vita  
Senza nubi e tempeste, e sempre il sole  
Benigno le arridesse ad ogni aurora?*

*E l'anima m'opprime indefinita  
Tristezza, chè sovra l'umana prole  
Ogni luce più viva si scolora.*

EDVIGE SALVI

## SCIENZA E AMORE

La dimanda di Fausto sul potere della scienza e sulle dolcezze dell'amore è, come sono tutti i pensieri del Goethe, una felice indicazione di problemi sentiti e meditati.

Che vale la scienza senza l'amore? I più alti sentimenti del cuore umano, i più generosi impulsi alle azioni virtuose nascono dall'amore. E se la cognizione del vero non è resa feconda dall'affetto, dal culto per un grande ideale, manca nell'individuo, nella famiglia e nella società il calore della vita; e l'aura soave che per il cielo, per la terra e per il mare trasporta i baci delle armonie naturali lieta corre ad accarezzare gli esseri, e mesti lascia noi

soli, noi soli che disprezzammo la musica degli arcani palpiti di cui è apportatrice. Meglio vivere di dolci follie che di amari studii. L'estetica dei colori e dei tanti con cui si rinnovellano le forme e si generano cose sempre più delicate e care, della mente di Dio è candida figlia che in sè riepiloga le verità tutte della natura e le mantiene vive. Dedichiamo il cuore al culto del bello, alle celesti visioni, agli amorosi sogni, e gustando i piaceri del bello e del buono troveremo il vero. Ai vecchi il freddo della storia, a noi la calda luce dell'amore.

Questi pensieri agitavano la mente e il cuore di Alfredo in una bella sera di primavera, mentre passeggiava soletto, inconsapevolmente commosso dall'aria sana e tiepida e dal verde della campagna. L'orologio del vicino castello suonò le cinque, ed egli, quasi dubbioso, guardò il suo *remontoir* e vide che era proprio l'ora fissata per l'incontro con la sua Gina. Ma perché la chiamo io sua? Perché di lei possedeva tutto l'affetto, tutto il pensiero, l'anima tutta. Mai si erano detti di volersi bene, e mai se ne erano accorti.

Gina Ippusè conobbe proprio bene Alfredo Cini in un giorno di grande dolore per lei: il giorno in cui perdette sua madre. Molta gente andò a consolarla con le solite frasi. Alfredo solo pianse con lei. Pianse... e quando dovette lasciarla, mentre ella gridava: — Non ho più nessuno al mondo! — Alfredo sussurrò segretamente nell'orecchio della povera giovanetta: — Signorina mi vuole per fratello? — Sì, — rispose con dolorosa dolcezza la Gina, ed un baleno di gioia consolatrice illuminò i suoi occhi ricoperti da un velo trasparente di lacrime.

Erano le cinque e Gina scendeva per una viuzza scavata nel masso di un monte, e pareva l'angelo del dolore che esce dalla tomba, scosso da nuovi palpiti, e da vaghe speranze di vita nuova. Alta della persona, svelta, slanciata, co' suoi capelli neri, lucidi, folti, ondeggiati; co' grandi occhi di colore castagno-scuro che quasi irradiavano i delicati sentimenti dell'anima purissima; con quel viso pallido, gentile, e caro; e vestita a lutto, era bella e più che donna appariva mirabile armonia di splendide doti. — La vide Alfredo e provò ad un tempo tutti gli effetti che negli uomini nervosi e buoni sono prodotti dalla carità delle umane sventure, dal fascino del magistero con cui l'arte manifesta la sua virtù, dalla divina estetica con la quale la natura crea e commuove.

Appena si furono incontrati Alfredo le prese la mano destra e le baciò l'anello che a lei pose in dito la mamma morente, mentre la benediceva e le raccomandava di vivere per il cielo promettendo che in cielo per lei avrebbe pregato sempre.

— Alfredo, cosa più grata non potevi tu farmi!

— Ah! Dunque mi consideri proprio come fratello.

— Non ti ricordi che tu dicesti di esser tale per me?

— Ricordo tutto, mia buona Gina; ma compatiscimi.. È la prima volta che sento il piacere di esser trattato con tanta confidenza.

— Alfredo, diamoci sempre del tu. Voglio esser trattata come una vera sorella in tutto, sai, in tutto.

— Te lo giuro, sì! Tu fida in me solo, fida nel mio affetto e nel mio onore, e sta sicura che io sarò pronto a dare anche la vita per il bene tuo, per quel bene che è l'unico pensiero, il più santo desiderio dell'anima mia.

— Sento nel cuore che sei buono tanto, e mi affido interamente, unicamente a te. Tu mi darai consigli, e consolerai la mia vita col sorriso purissimo di un amore fraterno.

— Sì, Gina, sì!

— E se qualche cosa che ti dispiaccia trovi in me, parlami schiettamente, e... vogliami sempre bene.

— Sempre! Io debbo cercare di renderti lieta. La tua salute ha sofferto. Lasciati regolare. Nulla hai da temere. Io voglio soltanto il tuo bene, e con me devi vivere tranquilla come tra le braccia di.... di chi vive in paradiso.

Gina guardò negli occhi Alfredo; e vi trovò tanta dolcezza, che quasi quasi lo avrebbe baciato. Gli posò una mano sulla spalla e, con voce commossa, disse:

— Farò sempre quello che vuoi tu. Questa mia dichiarazione ti provi quanta stima ho di te.

Egli le accarezzò i capelli, la guardò, l'adorò in quel momento, ed in cuor suo sentì che offendere il candore di sì bella innocenza sarebbe stata viltà. — Dio mi distrugga prima che possa venire il giorno per me di vili azioni.

(continua)

ENRICO PUCCINI



Lungi, lungi, su l'ali de' l canto  
Di qui lungi recare io ti vo':  
Là ne i campi fioriti de' l santo  
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende  
De la luna ne' l cheto chiaror:  
Ivi il fiore de' l loto ti attende,  
O soave sorella de i fior.

Le viole bisbiglian vezzose,  
Guardan gli astri su in alto passar;  
E tra loro si chinan le rose  
Odorose novelle a cantar.

Salta e vien la gazella, l'umano  
Occhio volge, si ferma a sentir, :  
Cupa s'ode lontano lontano  
L'onda sacra de' l Gange fluir.\*

Oh che sensi d'amor e di calma  
Beveremo nell'aure colà!  
Sogneremo, seduti a una palma,  
Lunghi sogni di felicità.

GIOSUÈ CARDUCCI

## IL SEGRETO DI MAESTRO VIRGILIO

### Racconto di Natale

Nella stanzetta di maestro Virgilio non c'era mai entrato nessuno: poco dopo il suo arrivo al villaggio, erano ormai passati tanti anni, gli era giunta una cassa misteriosa, di cui aveva disposto il contenuto nella piccola cameruccia del primo piano; poi la cassa era scesa in cucina, e c'era sempre stata, servendo da sedile e da ripostiglio ad un tempo: ma che cosa ci fosse stato dentro, che cosa ne fosse uscito da render tanto sacra e misteriosa la camera di maestro Virgilio, nessuno lo sapeva. Del resto, quei buoni e semplici montanari non avevano molto tempo da perdere in congetture sui fatti degli altri, e dopo i primi mesi, si erano adattati al mistero quasi come ad una cosa naturale, in un uomo come il maestro. — Era capitato lì non si sapeva di dove, una ventina d'anni prima proprio di gennaio, quando sul monte non saliva nessuno a cagion della neve che ingombra i sentieri e delle bufere che la facevano turbinare, ammonticchiandola in certi punti pericolosi; aveva preso a pigione una stanzuccia da nonna Marta, s'era fatto amico del curato, e, appena la stagione lo aveva permesso, s'era fatto arrivare la famosa cassa, il contenuto della quale doveva fargli chiudere la cameruccia ad ogni occhio profano. A poco a poco, senza forse ch'egli ne avesse il deliberato proposito, s'era messo a far scuola ai bimbi dei casolari più vicini; v'erano poi venuti degli altri, e lo stanzone terreno di nonna Marta s'era trasformato in una classe in cui s'agitavano una trentina di demonietti, tenuti un po' a freno dall'alta e ossuta figura di maestro Virgilio, dalla sua voce di tuono, dallo sguardo penetrante de' suoi occhi grigi e vivaci.

Da quella voce i bimbi imparavano tante cose che un comune insegnante non avrebbe fatto loro capir mai; chi avesse potuto sentire il maestro in certi momenti, avrebbe indovinato in lui una cultura non comune, avrebbe letto nel campo di quegli occhi grigi un ingegno un po' bizzarro forse, ma energico e bello; per mezzo suo, forse senza ch'egli se lo proponesse, e certamente senza che gli altri se ne avvedessero, molte cognizioni si facevano strada dai bambini alle famiglie, s'accomodavano piccoli dissapori fra i vecchi mediante le ben provocate amicizie dei piccoli; si arricchivano i modesti guadagni delle madri, col provento delle raccolte d'erbe medicinali fatte dai bimbi nelle ore di libertà, sotto la direzione sapiente di maestro Virgilio. E la domenica dopo la messa, sul



## Profili Stranieri

ALFREDO TENNYSON.

I.

Se vi è poeta che sappia col verso riprodurre fedelmente i più intimi sentimenti dell'anima e con giusta percezione ed arte somma rendere gli aspetti or tristi, or lieti della natura, questi è certamente Alfredo Tennyson.

Il nome del grande poeta inglese moderno, è già da tempo assai chiaro in Italia, e dopo la buona traduzione di molte delle sue poesie fatta da Carlo Faccioli e pubblicata coi tipi Le Monnier, si cominciano ad ammirarne, anche dai non versati nella lingua inglese, le rare e splendide doti.

Alfredo Tennyson, che gli Inglesi hanno chiamato più poeta del Byron stesso, potrebbe definirsi il poeta della natura e della verità. Nessuno, come lui, seppe tratteggiare con sì viva maestria, con sì mirabile artificio le scene della vita reale, nessuno come lui, ha mai saputo tener conto delle circostanze più insignificanti, delle cose meno appariscenti, per usarne con tanta efficacia nelle sue poesie. Egli contempla con mestizia serena le umane evanescenze della vita, e le riveste di splendide forme; osserva tranquillo le tristi o liete venture della vita familiare e ne trae argomento per dipingere quadri incantevoli.

I di lui idilli hanno una tale semplicità, pacatezza e leggiadria, che Wordsworth invidierebbe; le sue liriche un tal misto d'idealità purissima, una commozione così profonda, una così agile evocazione d'immagini, un sì tenero ed appassionato sentire, che nulla hanno d'inferiore a quelle bellissime dello Shelley e di altri sommi. Formandosi un criterio tutto suo, e tramutando e abbellendo il vero, senza falsarlo, egli ha saputo in tal guisa rendersi originale e nuovo.

A lui potrebbe applicarsi l'appellativo di *prediletto delle Muse*, che i Tedeschi danno al loro poeta Heyse, tale e tanta è la facondia, la facilità, l'armonia e il sentimento di cui gli furono prodighe dispensatrici queste figlie dilette del cielo.

Egli sa con bellezza d'immagini, con grande ricchezza d'idee, descrivere, nelle loro varie manifestazioni l'amore, la gloria, la gioia e il dolore. Lo stile suo è piano, limpido, preciso; il verso proprio, elegante, corretto, emula in molti punti la divina squisitezza dei Greci.

Forse non vi saranno nel Tennyson fantasie originali e sentimenti profondi, ma ciò devesi appunto all'aver egli voluto restar sempre fedele al vero, e

sacrato della chiesa, in mezzo ad un gruppo di contadini, si vedeva l'alta sua figura, coi capelli grigi al vento, gli occhi vivaci ed irrequieti resi dolci per un momento da tanta pace che regnava all'intorno; ad uno dava un consiglio, ad un altro diceva una buona parola; poi traversava la piazza, saliva la scaletta della sua casupola, si chiudeva nella sua camera e fino a sera non lo vedevano più. Spesso la nonna Marta giurava di averlo sentito parlar solo, e qualche volta ad alta voce, ma eran parole confuse, oppure « *d'un'altra lingua* » diceva la buona vecchierella, perchè lei non riusciva ad afferrarne neppure una... Il giorno di Natale poi, nessuno osava invitare il maestro alla povera mensa meno frugale del solito; si sapeva, fin dal primo anno, che in quel giorno egli stava più che mai rinchiuso nella sua camera; anzi la Marta lo sentiva passeggiare concitato anche la notte, e la mattina dopo usciva con gli occhi stranamente arrossiti, come se avesse pianto... E i montanari pensavano, con religioso rispetto, che la camera dovesse racchiudere un segreto molto doloroso per maestro Virgilio.

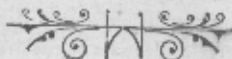
\*

La nevicata era venuta tre o quattro giorni prima del Natale, poi il tempo s'era messo al sereno, e se il freddo stringeva ancor di più, c'era almeno un po' d'azzurro che rallegrava i cuori. Nella cupa notte stellata, la campana della chiesa aveva un suono festoso che pareva un cantico di gloria, e i contadini s'avviavano alla tradizionale messa di mezzanotte, calpestando la neve indurita: la piccola chiesetta bianca e nuda su l'alto del monte pareva fremere tutta, annunciando con lieti rintocchi dal suo campanile la buona novella, ed i cuori ai quali la novella giungeva, erano buoni e semplici cuori, creduli e modestamente felici, che esultavano e quel suono, come avevano esultato tanti secoli prima i poveri pastori di Betlemme. — Maestro Virgilio in chiesa non c'era; già da qualche tempo tutti avevan notato ch'egli andava facendosi più pallido e taciturno, e che l'alta sua persona s'andava leggermente incurvando; pensarono che si sentisse male e che fosse meglio lasciarlo quieto fino a giorno fatto. Ma neppure la mattina il maestro uscì dalla sua camera, e la giornata di Natale passò nel silenzio; verso sera, quando la brigata dei figli e dei nipoti si fu raccolta da nonna Marta, si pensò di chiamare il maestro, d'osare disturbarlo da quel raccoglimento che durava tanto più dell'usato... Bussarono all'uscio... nessuna risposta; bussarono di nuovo, poi entrarono... Accanto al letto non ancora scomposto, maestro Virgilio stava inginocchiato con la faccia appoggiata alle coltri; posato davanti a lui c'era un abito bianco da fanciulla, altri due erano appesi alla parete e coperti da un gran velo; sul tavolino una bella bambola bionda pareva ridesse, circondata da tanti giocattoli e da libri ben rilegati; a capo del letto un quadrettino a olio rappresentava una bimba di circa sette anni, rosea e vivace, con ricciolini neri finissimi. Fra le mani scarnie e irrigidite del maestro c'era un altro ritratto più piccolo e più sbiadito; una fotografia della bimba stesa morta sul suo lettucio bianco, e sotto c'erano un nome e una data: « *Maria - Natale del 1868* ».

La famiglia di nonna Marta circondò riverente il cadavere del maestro, ch'era stato deposto sul letto, accanto al vestitino candido; la carità gentile dei montanari lo seppellì con quei due ritratti su cui aveva tanto pianto e ch'eran tutto il suo mondo, e sulla sua fossa parve che le stelle mandassero un lieto saluto di Natale.

Bologna

SILVIA ALBERTONI



se gli manca qualche volta una certa freschezza ed energia creativa, se non possiede lo slancio lirico dello Swinburne, se non è forte e profondo come il Brownig, col quale però ha molti punti di contatto, se non ha la forza creativa dei suoi due grandi connazionali Shakespeare e Byron e l'armonia sinfonica di Percy Shelly egli, è però, artisticamente parlando, il più perfetto di tutti.



I migliori critici del nostro tempo: William Francis Collier nella: *History of English Literature*, George L. Craik nel *Manual of English Literature*, in Inghilterra; il Taine nella sua *Histoire de la littérature Anglaise*, Arthur Dudley nella *Revue des Deux Mondes*, in Francia, Eugenio Camerini, nei *Nuovi profili letterari*, in Italia e molti e molti altri parlano a lungo del Tennyson. Il giudizio che di lui dà il Forgues è forse il più esatto; quello che più si adatta al poeta e in cui tutti sono concordi. Egli scrive: « Il Tennyson è un artista nel vero senso della parola; un anima, vale a dire, in cui le scene della natura lasciano un'impronta esatta e profonda, e un intelletto che ha ricevuto dal cielo la rara e sublime potenza di riprodurre tali scene agli occhi d'un'intera nazione. »

Alfredo Tennyson ha oggi ottanta anni, e ne sono scorsi sessanta dal giorno in cui pubblicò il suo primo volume di versi.

Passò la giovinezza a Spilsby suo villaggio nativo, situato nella contea di Lincoln, in mezzo a paludi, e studiò quindi all'Università di Cambridge. Per natura e per elezione poeta, non si smarrì d'animo dinanzi alle acerbe critiche cui furono soggetti i suoi due primi volumi di versi, pubblicati a distanza di quattro anni l'uno dall'altro; ma al pari di Anteo, riprendendo vigore ad ogni caduta, si rialzò una terza volta e pubblicò nel 1842 altri due volumi, che l'Ercole della critica non potè soffocare. D'allora in poi ogni suo nuovo lavoro fu un trionfo; gli *Idilli*, i *Miti* e le *Leggende* il libro *In Memoriam*, i *Quadri Drammatici* e le numerose *Liriche* da lui scritte, furono lette con entusiasmo e gli dettero una fama mondiale. La stupenda poesia: *La carica della Brigata Leggera* destò l'ammirazione di tutta Europa. L'opera più voluminosa del Tennyson sono gli *Idilli del Re*; una delle sue ultime il dramma *Aroldo*. Egli ha trattato i soggetti più disparati: la felicità della vita campestre, i semplici costumi dei contadini e del popolo e le pompe dei grandi signori; ha inneggiato alla libertà e alla gloria; ha saputo arricchire le sue poesie di sapienti sentenze sulla tranquillità della vita familiare, sulla incostanza degli eventi; sulla variabilità delle

umane vicende. Le impressioni che ha ricevute le esprime col carattere, lo speciale disegno e il colore dei luoghi, e scrutando addentro ai misteri dell'Iside eterna ne trae argomento, per stupende liriche soggettive, da cui spira una serenità ed una calma infinita ed un giusto senso umano, su tutti e su tutto, che conquide ed incanta.

UGO MATINI.

## AMORE E MORTE

Da Tennyson.

In quel tempo in cui la luna si accese la prima volta del suo splendore, l'Amore passeggiava per le fiorite zolle del Paradiso, avvivando tutto d'intorno.

Ma uscendo dall'ombra di un albero di cassia si trovò di fronte alla Morte, che camminava sola sotto l'ombra di un tasso.

— Vattene — disse la Morte — questi luoghi sono miei.

L'Amore, piangendo, spiegò le sue fulgide ali per fuggire, ma prima di spiccare il volo disse:

— Questa è la tua ora; tu sei l'ombra della vita; e come l'albero inalzandosi alla luce del sole ombreggia il terreno all'intorno, così la vita nello splendore dell'eternità dà origine alla morte; però l'ombra passerà quando l'albero sarà caduto, mentre io regnerò per sempre e su tutto.

AMELIA CATANI

## LE CONFERENZE DELLA SOCIETÀ per l'istruzione letteraria scientifica e morale

DELLA DONNA

Roma 4 febbraio 1890

seri nelle sale della scuola superiore femminile hanno avuto principio le conferenze per l'istruzione letteraria, scientifica e morale delle donne. L'inaugurazione è stata molto triste a cagione di un doppio lutto: quello che ha colpito l'augusta Casa di Savoia ed ha impedito a S. M. la Regina di assistere a questa prima conferenza, come soleva fare gli altri anni; e quello che ha tolto alla egregia contessa De Gubernatis, già sì crudelmente provata della sventura, l'unico figlio superstite.

Privata così la Società per l'istruzione femminile delle sue presidentesse, fu naturale che nelle sue sale si respirasse quell'aria di malinconia e di abbandono che così spesso suol soffiare i pubblici — tante volte anche senza ragione apparente — e così spesso volge a male le sorti dei migliori spettacoli. Ma questa volta lo spettacolo — perdonatemi l'immagine poco rispettosa per il conferenziere e per il pubblico gentile — era tale da non temere nulla dai capricci del destino e del-



l'ambiente; e il nome dell'attore era promessa sicura di un buon successo ad ogni costo. Il tema: *L'ideale della coltura moderna*; il conferenziere, Girolamo Boccardo. Così l'aura vinse, e il sole penetrante a spiragli nella sala sollevò a poco a poco il velo di tristizia che copriva il volto delle molte e belle e colte dame, e il sorriso riapparso sulle labbra di talune di esse fu la scintilla elettrica che portò la luce e il calore nell'uditorio mascolino, rappresentato fra gli altri dal ministro Boselli.

Il senatore Boccardo con modestia pari all'ingiustizia, dichiara che cimentandosi in una conferenza, riconosce il compito superiore alle sue forze. Potrà egli che passa la vita fra severe discipline e fra l'aridità dei numeri, soddisfare all'aspettazione di un uditorio muliebre sceltissimo e coltissimo? Egli domanda a questo assai larga indulgenza — tutta quell'indulgenza in cui egli ha sperato accettando l'incarico di quella conferenza.

Da questo esordio gentile, egli dice esser sicuro di interpretare il comune sentimento, facendo una breve e pietosa commemorazione del valoroso principe che la Casa di Savoia ha recentemente perduto; e del defunto parla con parola sobria, caldissima, commovente.

Dopo una pausa che l'uditorio riempie delle sue approvazioni rispettose, l'oratore annuncia il tema del suo discorso ed incomincia lamentandosi: « È vero che al nostro secolo positivo, meravigliosamente progredito in ogni ramo della scienza manchi l'alto ideale? Egli non lo crede. » Certo « egli aggiunge, » chi si fermasse a considerare come la scienza si vo'ga talora di preferenza a ricerche minuziose, dalle quali non ci deriva che una somma di sconforti, dovrebbe ritenere che in quella scienza l'ideale venga spesso barbaramente ucciso, tanto più se passando dal campo astratto a quello reale, noi osserviamo i fenomeni che il pessimismo e il materialismo generano nella vita e nei costumi.

Ma dovrà dirsi per questo che il sapere moderno non serbi ancora integro quel nobile culto della idealità che tanto sublimava la scienza e l'arte delle grandi epoche storiche dell'umano incivilimento? Ed è vero che noi dovremo rassegnarci alla sconsolante opinione di chi, pur salutando le vittorie ai di nostri riportate sulle cieche forze della natura, ed i materiali progressi che ne conseguirono, rimpiange, smarrito, l'astro polare che guidava ed illuminava la via dei grandi spiriti antichi? No, non è possibile che l'odierna coltura si separi dalle pure e serene aspirazioni del mondo ideale. L'arte non è meno onorata oggi che in passato. « Cita molti esempi, di pittori, di poeti, musicisti di altri tempi che ebbero travagliata la vita e che non poterono vivere senza la liberalità di qualche principe, in confronto di artisti contemporanei che godono di meritate ricchezze.

Valga per tutte la servilità del Poliziano verso la casa medicea — servilità che era così necessaria e pure così dolorosa al poeta. » Oggi l'artista non serve che un mecenate: il pubblico — il quale a detta di Voltaire, è una persona di molto spirito, di più spirito anche — vedete modestia — di lui.

« Del resto, se in passato non mancarono coloro che sacrificarono sé ad un nobile ideale, quanto più numerosa non è oggi la schiera di coloro che per la scienza affrontarono travagli e pericoli ed anche la morte! » L'oratore ricorda Livingstone, Stanley, Savoiroux, Antonelli, Casati, che volentieri, audaci, tutto sfidarono per interrogare la sfinge africana, e dice che essi non avrebbero compiuto le loro imprese spon-tanee e disinteressate, se non fossero stati guidati da un puro altissimo ideale. E così ogni scienza conta i suoi martiri venerati. Nè afferma il giusto chi sostiene che la conoscenza del vero possa togliere qualche cosa alla poesia dell'universo. Ogni popolo ha dato al fenomeno delle stelle cadenti una speciale

interpretazione, più o meno poeticamente superstiziosa; se noi consideriamo e ci spieghiamo il fenomeno scientificamente possiamo dire di ricevere da esso un'impressione meno elevata di quella che riceve il volgare nel suo misticismo ignorante?

La vita è moto: niente si sottrae a questa legge: tutto si trasforma: il mare, la terra, i monti, tutto che a noi sembra maggiormente stabile cambia. Le terre della penisola scandinava sono in un periodo di continuo sollevamento; quelle dell'isola Canarie e Maldive di continuo abbassamento.

E non solo nella vita tutto è moto, ma tutto è progresso.

« *Sempre avanti!* » dice il Boccardo. — Ecco la nobile e animosa invocazione con la quale la nostra amata e venerata Regina ci chiama e ci incuora al lavoro di perfezionamento e di pace. Come nella natura troviamo immanenti l'idea del grande, il senso dell'infinito, procuriamo che nell'umanità viva e prosperi la legge di progresso e di miglioramento delle condizioni morali e materiali delle genti; che nell'individuo vivano il culto delicato, geloso della dignità personale, la virtù dell'abnegazione e del sacrificio, per la ricerca e il conseguimento del bene. Soddisfaremo così a quegli ideali che sono la gloria della coltura moderna, e che nè le deficienze, nè i dolori, nè i pentimenti dei molti varranno mai ad ottenere. »

L. ZANETTI

## SPIGOLATURE

L'esperienza della vita non è composta dal numero delle cose che si sono vedute, ma dal numero di quelle su cui si è riflettuto.



Una fra le prove più convincenti della nostra o dell'altrui mediocrità è quella di non saper riconoscere la superiorità, là dove realmente si trova.



I soli amici *solidi* sono quelli che incontriamo nei giorni dolorosi: gli altri sono convitati, compagni o complici.



L'esagerazione nel discorso rivela la debolezza, come il ciarlatanismo è segno non dubbio d'ignoranza. Chi fa para a delle proprie forze non crede troppo alle medesime.



La sventura ha questo di buono: simile ad un vento impetuoso, sradica tutte le piccole miserabili passioni che trova sulla sua via.

RUTH E BOOZ

## P A X .

Il poeta è lassù, lassù in cima a quell'altura dirupata.

Il cielo è paonazzo, infocato dove il sole declina.

E i folti abeti e i ruderi sono tinti del suo raggio sanguigno. Alto è il silenzio ed anche giù la valle, addormentata tra i vapori vespertini, tace.

Il poeta si avvanza tra quelle rovine che l'ortica ricopre, che l'ellera fitta abbraccia stretta avvitichendosi a' lunghi tralci di rogo da le foglie ingiallite e rossicce.

Avanzi di arcate, colonne spezzate, capitelli scolpiti giacciono là come il fulmine li atterrò, come la bufera li disperse; mentre altre colonne scalinate, annerite, sfidano il fulmine e la bufera.

Per la scalinata borrhaccinosa il poeta scende nel vasto recinto dove tra i rottami fioriscono le rose, dove vecchi olivi s'intrecciano a' bruni cipressi e gli uni e le altre, ricordano al poeta, gioie e sospiri.

Lì vicino al muraglione alto dove si apre un pertugio scuro, il poeta si arresta.

E chiede al sole: — Astro che scompari, fluttuamente di luce piovevi quassù dai finestroni ogivale per l'ampio salone storiato che la bella castellana faceva echeggiare di passionante note d'amore, o mesto filtravi tra la ferriata angusta de la cella spogliata, dove il povero cenobita agonizzava solo con la sua fede?.....

Ma il sole impallidì su l'ultimo comignolo del muraglione e.... sparve.

Chiede allora al venticello che spira fra gli olivi e le rose — Che mi sussurri? forse l'ultimo rantolo del povero *giustiziato* che per tre di penzolò esanime da questa ròcca, o le flebili salmodie de le claustrali che si spensero ne la mortificazione e ne la preghiera?... Ma il vento sibilò più forte fruscando giù per la valle.

Allora il poeta s'affacciò al pertugio dove l'acqua stillava tra le pietre verdastre imperlando le felci e i capelvenere fitti. Dilaggiù due cornacchie accovacciate sbucaron fuori berciando, impaurite per l'aria che imbruniva; ma egli s'inoltrò, più in là brancolando per l'antro frigido, e scosso da un brivido raccolse un teschio umano da le occhieie vuote,

da i denti anneriti, che tornando all'aperto, depose sul muricciuolo scalinato vicino.

Chi sei? gli chiese il poeta; e l'eco più cupo, ripeté di fondo al pertugio — Chi sei? —

Ah! neppur tu, povera creatura disfatta, potesti dire al poeta chi fosti! Forse il temuto signore di quel castello? un vecchio eremita? un assassino? un pastorello che s'era rifugiato su quell'altura e lì moriva con le sue pecorelle, mentre il vento schiantava gli abeti, mentre il fulmine faceva crollare le muraglie?

Nulla allora più chiese il poeta sconcolato, ma pietosamente depose vicino al teschio delle rose che aveva raccolte, e un ramicello di olivo; inginocchiandosi riverente pregò per il povero morto — pace — e — pace — parve ripettesse il venticello che più leggero tornò a spirare su quell'altura deserta, dove tutto taceva al queto chiarore delle prime stelle....

GARIBALDO CEPPARELLO

## PICCOLA POSTA

Coro G. C. — Mi congratulo vivamente con Lei e aspetto tante tante cose dal suo gentile ingegno.

Ada. — La vena c'è, ma meno nebulosità. Le stringo la mano.

E... — Saluti affettuosissimi. Scrivimi presto e prenditi un bacio.

Mia O... — Grazie con tutta l'anima. Sciottiti da codesto torpore. È questione di pochi mesi. Pensa a me e salutami il tuo Ferruccio, di cui ho saputo notizie nell'*Appennino*, che ha il cambio con la Cordelia.

Sig. Saglio. — Ho ricevuto. Grazie infinite. Nel prossimo numero. Ho scritto al *Su F. Arno*. Mi saluti gli amici che conosco e tante cose a Lei.

Fiordaliso — Padova — A franca domanda, franca risposta. L'*Amo* è troppo lungo ed ha versi che non significano nulla. Eppoi a furia di accennare a tutto quello che Lei ama, ci sarebbe da non finirla più. La seconda *ad un'amica*, mi pare egualmente infelice: La terza *« So scrivere »* sarebbe carina, come *trovato*: Ma vi sono delle sgrammaticature incredibili. Per far rima con *dito*, ella scrive:

*E vado sulla carta ORTO BRITO (?)!*

E più giù:

*Soave sogno che ogni cuor carezza*

*Quando tu sorride i fior di giovinezza!*

Queste osservazioni le provino che prima di destinare leggo: e leggo sempre con intenso desiderio di lodare e d'incoraggiare.

LA DIRETTRICE.

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Gli amici di Dante. Emilia Eceza — Carnevale. Antonio Messeri — Maestri e maestre. Assunta Mazzoni — Voto. Avv. Antonio Sorbi — Novelliere. Jolanda — Scienza e Amore. Enrico Puccini — Nella Inca. Rosa Martinelli — La Confessione della Società ecc... Luciano Zanetti — Piccola Posta. La Direttrice e L'Amministratore.

I libri, i giornali e i manoscritti devono essere inviati direttamente ed esclusivamente alla Direttrice della *Cordelia*, signora IDA BACCINI, Piazza del Duomo, 22

## Gli amici di Dante

### I

#### Forese Donati

**D**i Forese Donati, detto Bicci, appartenente ad una delle più grandi e più nobili e più superbe famiglie fiorentine, fratello di Corso e di Piccarda, imparentato con la Gemma, non s'occupa molto la storia. Morto, giovine ancora, nel 1296, egli non vide scoppiare in Firenze la discordia tra le nuove fazioni, al formarsi lento e progressivo delle quali aveva assistito, non vide le sacre bende strappate a forza dalla soave Piccarda, nè il superbo Corso esiliato prima, poi divenuto trionfante capo di parte nera, nè Carlo di Valois, sangue della real casa di Francia e traditore, fatto arbitro delle cose di Firenze. Mentre questi avvenimenti si succedevano nella sua patria, egli purgava già, nel sesto cerchio dell'alto monte Dantesco, il vizio della gola che aveva contaminata la sua vita terrena.

Molto caro a Dante egli doveva essere stato nella sua giovinezza, quando ancora i vincoli d'amicizia e di parentela che tenevano unite le due famiglie non erano stati allentati dagli avvenimenti politici. Perchè, quantunque nessuna notizia ci sia arrivata in proposito, è lecito credere che esistesse fra l'Alighieri e il Donati una certa somiglianza d'origine e d'indole. Nobili di nobiltà antica erano ambedue le famiglie, fiere del loro nome e del loro sangue, al-

tere dispregiatrici degli *uomini nuovi*: Corso Donati per la sua superbia fu detto « il Barone » (1); Dante Alighieri chiamò puzzolenti villani d'Aguglione e di Signa (2) gli uomini che, dal contado venuti ad abitare in città, formavano il nuovo popolo di Firenze. Senonchè in Corso la superbia era crudeltà e continua intenzione di malfare; in Dante l'orgoglio proveniva da ferma convinzione politica e da coscienza della propria grandezza. Quindi è che il Poeta in cui riviveva la sementa santa dei Romani, quando vide la patria in pericolo, non tenne per Corso Donati detto « il Barone » ma per Nieri de' Cerchi, l'Asino di Porta (3) salito a ricchezza dal nulla e rappresentante della fazione che voleva la libertà di Firenze.

Ma, vivo Forese, le relazioni fra Alighieri e Donati s'erano probabilmente mantenute buone e abbastanza intime. E forse tra gli amici che a Dante giovane chiedevano quale fosse l'oggetto dell'amore che lo struggeva, (4) e tra quelli che, morta Beatrice, lo sorpresero mentre stava disegnando un angelo sopra certe tavolette, (5) e tra quelli che a quanto narra il Boccaccio, insistevano perchè egli menasse moglie dopo la morte della sua gentilissima, può darsi che fosse anche Forese Donati. Ma egli era pure tra coloro che insieme con Dante si erano smarriti nella selva del vizio. « Se ti riduci a mente, » dice grave e triste il Poeta nel canto XIII nel Purgatorio:

... Se ti riduci a mente

Qual fosti meco e quale io teco fui,

Ancor fia grave il memorar presente.

L'amicizia fra Dante e Forese non aveva dunque avuto sempre un nobile scopo. E talvolta al consiglio affettuoso e prudente che dovrebbe essere caratteristico della vera amicizia, sottentrò il frizzo mordace che offende e non corregge. Ciò apparisce chiaro in una corrispondenza fra Dante e Forese,

(1) Compagni - Cronica L. II — XX

(2) Per. C. XIV

(3) Compagni - Cronica L. I - XX

(4) Vita Nuova IV

(5) Vita Nuova XXXV

composta di cinque sonetti che il Del Lungo pubblica intera nell'appendice al libro *Dino Compagni e la sua Cronica*. In essa corrispondenza Dante rimprovera a Forese il vizio della gola, ma ha l'aria di canzonarlo piuttosto che di consigliarlo a pentirsi; e Forese dal canto suo in un sonetto rinfaccia a Dante non so quale atto ridicolo, in un altro lo loda ironicamente d'aver vendicato l'uccisione di un Alighieri, uccisione della quale Dante, come gli altri membri della famiglia, aveva trascurato di lavare la grave onta. E questo sonetto richiama, come dice il Del Lungo, quei versi dell'*Inferno*, in cui si accenna ad un gesto sdegnoso di Geri del Bello (Geri figlio di Bello Alighieri e cugino del padre di Dante) il quale minaccia il Poeta col dito in memoria della

.. violenta morte

...Che non gli è vendicata ancor.....

Per alcun che dall'onta sia consorte.

E consorti nell'onta erano i parenti su cui ricadeva la vergogna dell'uccisione e il dovere di farne vendetta.

Ma il documento più notevole che ci rimanga intorno alle relazioni fra Dante e Forese è dato dai canti *XXIII* e *XXIV* del *Purgatorio* dantesco. Il Poeta vede, fra le ombre che si purgano del vizio della gola e che per la loro spaventosa magrezza paion « cose rimorte, » una che, dopo averlo guardato con gli occhi orribilmente infossati, grida forte: « Qual grazia m'è questa? » E Dante, riconosciuto alla voce l'amico, risponde:

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
Mi dà di pianger mò non minor doglia,  
..... veggendola sì torta.

Da una parte e dall'altra è un affollarsi di domande impazienti e premurose. Supplica Forese, perchè Dante non ponga mente alla sua magrezza, e dica a lui, ingenuamente curioso come tutte le anime del *Purgatorio*, che cosa fa vivo in quel luogo di morti e chi sono le anime che gli servono di guida. Prega Dante e scongiura perchè Forese sodisfaccia prima al suo desiderio e gli dica da che proviene l'orribile magrezza delle anime del sesto cerchio. E mentre il giovine Donati spiega come la fame e la sete che formano il tormento dei golosi sieno accresciute dalla vista continua di alberi carichi di pomi che non si posson mangiare, e di ruscelli d'acqua limpidissima che non si può bere, il Poeta ricorda e si meraviglia che non sia più nell'*Antipurgatorio* l'amico suo, morto solo quattr'anni prima e non pentitosi de' suoi peccati se non in punto di morte:

Se prima fu la possa in te finita.  
Di peccar più che sorvenisse l'ora  
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita  
Come se' tu quassù venuto?

Dante non sa che la Nella ha sospirato e pregato e pianto per il marito morto, non sa ch'ella, in mezzo alla corruzione delle donne fiorentine è « solletta in bene operare », e che perciò più graditi salgono a Dio i suoi sospiri, le sue preghiere, le sue lagrime. Forese la ricorda con dolci parole, chiamandola « la Nella mia », la vedovella mia che tanto amai; e a Dante, con un ritorno dell'antica dimestichezza si rivolge come « a dolce frate. »:

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?

Soffuso di malinconia è tutto il dialogo, poichè la memoria delle colpe loro è viva nei due amici: Dante le ricorda, rispondendo alle nuove insistenti domande di Forese intorno alla sua presenza nel *Purgatorio*; e il miracolo per cui egli è fatto salvo e da Virgilio guidato a Beatrice (1) traverso il regno del peccato e quello del pentimento, suscitano ammirazione negli occhi infossati delle anime del sesto cerchio.

Frattanto nella mente del Poeta l'immagine di Forese ne ha richiamata un'altra, quella di Piccarda, sorella di lui, ed egli ne chiede ansiosamente:

..Dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda

Ella è già in cielo, la soave creatura che il fratello non sa se fosse più bella o più buona, e Dante la vedrà in breve ridergli con gli occhi e starsi paga nel luogo del *Paradiso* assegnatole da Dio, quantunque esso sia meno veloce e giri meno splendente degli altri cieli:

Che tanti preghi e lagrime rifiuta.  
Beata son nella spera più tarda. (2)

E più innanzi, in una profetica visione, Forese vede anche il fratello Corso, ma non ne dice il nome, chè egli è colui su cui più ricade la colpa dei mali di Firenze: lo vede trascinato a coda di cavallo verso l'*inferno* ove per forza e lunghezza di tormento il peccato non si cancella:

(1) Il D'Ancona osserva in un suo articolo che soltanto a Forese, Dante parla di Beatrice nella *Commedia*; e dal fatto che la nomina semplicemente (Ch'io sarò là dove fia Beatrice) come si fa di persona ben nota, trae una nuova prova della realtà storica di Beatrice. Anche si potrebbe dedurne una prova della dimestichezza che esisteva fra Dante e Forese.

(2) Par. C. III



... . . . . Quei che più n' ha colpa  
Vid' io a coda d' una bestia tratto  
Verso la valle ove mai non si scolpa. (1)

Senonché Forese, il quale si trova nel regno in cui le anime si purgano e in cui per conseguenza ogni istante perduto ritarda la beatitudine futura, deve lasciar Dante. Il cuore gli si stringe, e lo turba l'idea d'una nuova e più lunga separazione:

... . . . . Quando fia ch' io ti riveggia?

Ma Dante ritornerà presto, almeno col desiderio: gli è triste la vita nella corrotta Firenze, e più triste sarà nell'esilio, ch'egli ignora, ma di cui ha il presentimento. Un momento dopo Forese è già lontano, e tende le braccia desiose verso il grande albero

Che tante preghi e lagrime rifiuta.

EMILIA ERRERA

(1) Corso Donati morì infatti cadendo da cavallo e rimanendo con un piede impigliato nella staffa mentre fuggiva dai suoi nemici, i quali presso S. Salvi lo raggiunsero e lo finirono.

## Carnevale



notte. - Eppur ne l' iniqua via  
tripudia pazzamente il carnevale:  
al mio vigile orecchio, ingrato sale  
l' osceno suon d' un' oscena allegria.



Ascolto e penso. - L' egra fantasia  
gioia bugiarda a sollevar non vale,  
più sconsolante, adesso, il cor m' assale  
mesto il ricordo de la mamma mia.



Penso che il suon de la sua voce cara  
più non udrà, più non vedrà il suo volto,  
e muto innanzi al gavazzar rimango;



penso, tremando, a la lugubre bara  
che ahimè! per sempre un tanto ben m' ha tolto,  
e in mezzo ai canti de la folla, io piango.

ANTONIO MESSERI.

Firenze - Notte 17-18 Febbraio 1890.

## MAESTRI E MAESTRE

Molto tempo fa, e le giovani lettrici l' avranno forse dimenticato, io toccai così di volo le miserie riserbate in questo tempo di smanioso progresso, alle giovanette che si prendono, come la più ridente, e la più comoda, la carriera dell' insegnamento.

Allora io viveva tranquilla fra le gioie sante della famiglia, e la premura affettuosa delle amiche, allora una turba di scolarine irrequiete mi occupava dalla mattina alla sera ed era il mio mondo: ora le monellucce han lasciato il posto ad uno stuolo di ragazze che saranno maestre., io sono lontana da tutti, e dalla finestra della mia classe non vedo più la dolce corona delle mie colline Fiesolane, ma il mare, il quale al di là della bruna distesa dei tetti, manda fino a me i suoi bagliori di luce.

Nella tristezza della solitudine io penso con pena a voi, mie brave bambine, che sorrisce dalle più balde speranze, vi avviate in folla alla scuola normale senza misurare le forze della vostra mente, nè le disposizioni dell' anima, senza curarvi della riuscita, o riflettere al domani.

Perdonate se distruggo i vostri ideali luminosi; la quistione si fa ogni giorno più grave, ed io ritorno all' assalto con maggiore energia.

Non mi occupo delle più ardite fra voi che sognano gli studi classici, un diploma universitario, una cattedra. Le lunghe fatiche, le difficoltà d' un' occupazione dignitosa, e di un giusto compenso, ci dimostrano pur troppo, che anche in questa branca di studiose il numero diventa eccessivamente grande: i concorsi sono scabrosi, e bisogna avere qualche titolo speciale per vincerla sulle altre. Molte credono di garantirsi tempestando i giornali letterari di articoli più o meno pedagogici, di bozzetti più o meno sensati, e sperano dall' arte quello che l' insegnamento non ha loro dato. Mi contento d' osservare che l' arte è gelosa, le bastano i poeti eletti nè sopporta intrusi nel suo campo di lotta; soltanto i grandi ingegni, avvivati dal fuoco sacro, arrivano felici su in alto, la mediocrità muore di disillusioni, e di umiliazioni.

Io voglio parlare alle più modeste, alle future maestre.

Pur troppo, giacchè si licenziano con tanta facilità le alunne dalle scuole primarie, capitano nelle classi normali ragazze che avrebbero bisogno di cominciar nuovamente, e di provvedersi quell' ordinato patrimonio di cognizioni indispensabili a formare un giusto criterio, ad educare il buon senso, e a prepararsi a studi seri e gravosi. Queste poverette, tradite dall' indulgenza delle maestre, le quali affidando tutto alla memoria, hanno tolto di mezzo le più gravi difficoltà, vengono ai corsi preparatorii come ad un luogo di riposo, di passatempo; ma deluse fin dal principio, o si abbandonano ad un' inerzia vergognosa, e indifferenti ad umiliazioni, a riprensioni, rimandate da un esame all' altro, strascicano e consumano sui banchi gli anni freschi della giovinezza; o, dotate d' un certo grado d' amor proprio, si logorano la salute nella passione dell' insuccesso, ma non hanno il coraggio di confessare la propria debolezza, nè di rinunciare ad un avvenire accarezzato in famiglia.

Intanto, dinanzi alle compagne più agiate, misurano con un certo sentimento d' invidia accorata, la propria miseria, le sofferenze della famiglia, la quale vive grama grama nella speranza di giorni migliori, e piangono con lagrime non vedute da nessuno, le illusioni che cadono ad una ad una, lasciando un solco profondo nell' anima, una ruga impercettibile sulla fronte pensosa.

Come, e con quali disagi potranno riuscire queste meschine, Dio solo lo sa, e bisognerebbe trovarsi in mezzo a loro

nei giorni d'esame, per capire le ingiuste sofferenze, alle quali le espone una falsa ambizione. Questo guaio, il più grande, non cesserà, finchè non verranno ammesse ai corsi superiori giovani riconosciute per lo studio giudizioso, l'intelligenza sveglia, atte a vincer le numerose difficoltà che sono loro preparate, finchè esaminatori coscienziosi non decideranno questo esercito di soldati sprovvisti di armi, di munizioni, e quel che è peggio di forza fisica e morale.

Un terzo delle allieve maestre, può riuscire, e superar felicemente le prove finali; a queste poche io mi rivolgo.

Basta l'intelligenza ben coltivata per riuscire buone insegnanti?

Bastano le cognizioni apprese dalla parola feconda del professore per educare il popolo a noi affidato, per gettare i primi semi, dai quali s'aspetta tanta copia di frutti?

Basta consacrare alla scuola le ore stabilite dall'orario, o non bisogna sacrificarle la vita intera?

Sorridete? vi pare che io vegga l'ufficio vostro colla lente d'ingrandimento, e mi prendete per maniacca.

— Come se fosse un'impresa da Cesare, mi par di sentirvi dire, insegnar leggere, scrivere, un po' di calcolo mentale, le prime operazioni dell'aritmetica! A sentir lei sembra che non ci siano state mai maestre...

Qui appunto vi volevo. Far la maestra non vuol dire *insegnare* nel senso più ristretto della parola, bensì preparare gli alunni a diventare uomini, forti, bravi, laboriosi; e non è facile, no; bisogna esserci chiamati, bisogna amarli con passione i bambini, per consacrare loro, senza rimpianto, con gioia, tutti i momenti della vita.

Voi, che perdetevi la pazienza per un capriccetto del fratellino, che volgete il viso sdegnoso ad un lazzo sguaiato, ad una frase triviale del ragazzaccio, che v'indispettite se non siete capite alla prima, nè sapete sopportare un lamento, che offenda i vostri nervi delicati, non potete immaginare a quali prove saranno poste nelle lunghe ore di scuola la vostra sensibilità, la vostra pazienza, il vostro cuore fors'anco.

Voglio concedervi che le lunghe ore, vegliate sui libri, lo studio attivo e fecondo, sieno stati leggeri per voi: voglio ammettere che i cinque anni di corso siano fuggiti come lampo, che il babbo e la mamma abbiano già dimenticato le privazioni penose, inaudite per provvedervi libri, quaderni, e vestitini, e che siate già padrone della vostra classetta, in una scuola elementare. Per carità non fate le sprezzanti, è una vergogna fuor di luogo.

Le lezioni private non sono abbondanti, danno difficilmente il pane, nè assicurano l'avvenire.... — questo ve lo ripeté tante volte anche il babbo, impensierito per andare avanti, e per mantenere quei fuochi lavorati dei fratellini divoratori insaziabili e incontentabili. Voi stesse ne converrete, dopo aver tentato ricerche infruttuose più qua e più là, dopo aver sprecato qualche lira, sudata dalla mamma, in biglietti da visita che rimarranno dimenticati nel casotto di un portiere, o nel portafogli elegante d'una filantropica donnina: e prenderete parte al concorso municipale; più fortunate di tante vostre compagne, che lamentano il tempo perduto, e si spaventano per quello che verrà, vincerete. Eccovi nella vostra stanza.

Una cinquantina di bambini vi precede tumultuando.

Ce ne sono di tutte le condizioni; dai figli del possidente, dell'ufficiale, dell'impiegato, composti, educati, provvisti del necessario, al monello dello spazzino pubblico o del mendicante, che viene a scuola in un stato pietoso, che manca di tutto, e si crede autorizzato di fare in presenza vostra quello che i genitori gli permettono nella strada, la vanità scende per una scala infinita. È un piccolo popolo il quale si manifesta in mille modi, svela tutti i caratteri: ci sono gli anarchici, i rivoluzionari, gli

attaccabrighe, gl'iracondi, gli asseunati, gli ossequiosi, i timidi, i calmi; ebbene voi dovete amarli tutti, ugualmente; farvi povere, piccine, umili con loro, sopportare le turbolenze, i difetti spiacevoli, le abitudini disgustose, finchè non siate riusciti a modificarli, e finalmente a correggerli: dovete interessarvi perchè quegli sventurati ragazzi, i quali per la maggior parte, non trovano nella famiglia gentilezza d'affetto, nè santità di consiglio, abbiano nella scuola, quelle cure spirituali che devono formarne l'anima.

L'insegnamento della lettura, della scrittura, del calcolo ecc. non saranno nè le prime, nè le più importanti occupazioni; anzitutto è necessario che i bambini imparino da voi ad essere gentilmente disciplinati. — Vi si presenteranno tutti i caratteri, nelle loro gradazioni, nelle loro sfumature, voi li ridurrete buoni, senza trascendere mai ad un atto meno che calmo e dignitoso.

Bisogna che il ragazzo il quale viene a scuola strappato, sudicio, arruffato, a poco a poco, senza umiliazioni nè confronti, nè rimproveri acerbi che lo incattiviscano, intenda la necessità di entrare in classe ravviato e pulito, bisogna che il birichino di strada, che giuoca sotto il banco a dadi, o a palle e santi, che si permette di fischiettare la canzone popolare più in voga, di ridere, di schiamazzare, di dir male parole, impari la compostezza, il rispetto dovuto alla Scuola. Non vi riuscirete subito, dovete raramente ricorrere a rimedi estremi, incresciosi pel vostro animo gentile, vi troverete contro la famiglia che non vi apprezza, che vi minaccia, che vi getta in faccia, come uno schiaffo insultante, il rimprovero dello stipendio municipale, *rubato* alle fatiche dei tribolati; ... nè per questo perderete il coraggio, ma supporterete tutto, vincerete tutto, senza urtare la suscettibilità di nessuno.

Il ragazzo orgoglioso, egoista, incostante, iracondo, svogliato, apprenderà dal vostro esempio l'umiltà, la carità, la costanza, la calma, l'operosità, e ciò con un lavoro incessante, animato da quel soave intelletto d'amore, che vi guiderà nell'opera benedetta, la quale deve nobilitare, affratellare questi vostri figliuoli, qualunque ne sia l'indole o la condizione.

Per far questo l'intelligenza ben coltivata, le cognizioni apprese dalla parola feconda del professore, non bastano, ci vuole la virtù forte dell'anima, che non indietreggia dinanzi ad ostacoli, quando è informata ad un alto ideale, ci vuole la conoscenza esperta del cuore umano, ci vuole la scienza benedetta dell'amore.

(continua)

ASSUNTA MAZZONI

## VOTO

Da Petoeffi

M'ha detto il Ciel - La morte tua si appressa  
Scegli — D'autunno, in un sereno giorno -  
ho risposto — Signor, che sulla spessa  
querce tardivo augel canti il ritorno,  
freman gli alberi d'oro nell'azzurro  
cielo, dei venti al placido sussurro.

E come la natura a la passata  
stagione manda l'ultimo saluto,  
oh ch'io possa sentir la desiata  
morte dolce venir pel suo tributo;



come l'augel prima che cada affranto  
fammi levare il mio supremo canto.

Poi, quando il gran momento sarà giunto,  
e più la voce non potrà cantare,  
ti accosta a me, dal mondo omai disgiunto,  
e vien le labbra sulle mie a posare:  
sul tuo tenero cor forte mi serra,  
o mia adorata, o la più bella in terra!

— Ma l'ultimo non è, non è, Signore  
questo il mio voto. - quando a primavera  
i fior sui prati prendono il colore  
del sangue, e bello è il giorno, mentre fiera  
incrudisce la mischia ed il ferire,  
allora sol, mio Dio, fammi morire.

Le armi in pugno, la morte violenta!  
Quando al canto d'amor del rosignolo  
lo squillar della tromba insiem si senta;  
che l'anima in Aprile sciolga il volo,  
che dal mio cuor nutrita una smagliante  
rosa spunti superba e sanguinante!

E quando giù il destrier m'avrà gittato,  
oh vieni allora a chiudermi la bocca  
con la tua bocca, tu che tanto ho amato  
d'amor si fier che l'anima trabocca;  
o casta figlia, o fior d'ogni beltà,  
o celeste, sublime *Libertà*

AVV. ANTONIO SORBI



## IRIDE

### SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione, vedi Numero 13)

— Non me lo dica; crede che io possa rassegnarmi? - gridò Edmondo fuori di sé, - sia mia, Aurora: sia mia nell'anima, nel pensiero, nel cuore, e verrei a riprenderla in un chiostro!.. Mi lasci una speranza.. lontana.. Aspetterei metà della vita!

— Oh, un avanzo di palcoscenico! - fece lei con amarezza indicibile. - È impossibile, mi lasci seguire il mio destino!..

Edmondo le afferrò la mano. La sua impetuosa natura era esasperata dal dolore e da quella rassegnata dolcezza. Ella non lo amava, ella mentiva! Stava per dirglielo in un torrente di parole appassionate e crudeli, ma Aurora ritirando adagio la mano gli disse a bruciapelo:

— Ne morirò. — Aveva la voce fioca e il volto affilato. Usci, dirigendosi lentamente verso la casa, ed egli rimase trasognato a seguirne coll'occhio l'alta figurina fra le aiuole ghiacciate sotto il cielo pallido in cui quel sole occidentale senza raggi pareva un disco fisso, metallico, fiammante. Ma Edmondo non vedeva che lei, la bianca visione dall'aureola d'oro che svaniva per sempre. Quando spari nel portone scuro, la sua ribellione si cambiò in una tristezza infinita, e scorgendo dimenticato il fazzolettino di lei ancora umido di lagrime, lo baciò e se lo ripose religiosamente nella tunica come un talismano.

—

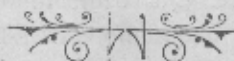
Nella casa silente e buia splendeva una sola camera; quella di Adriana che si vestiva per la festa. Le fiammelle tremolanti delle candele riflesse nel grande specchio prestavano una bianchezza abbagliante al piano marmoreo levigato della teletta, ingombro di bricchiere e di gioielli rifulgenti, e mettevano in piena luce la testa bionda di Adriana già acconciata. Ell'era seduta di traverso sulla poltroncina, ancora in accappatoio, mentre Amalia le infilava le scarpine di moirè avorio spiccanti mirabilmente sulla finissima calza a trafori di seta nera. L'abito di trine antiche, steso sulla *dormeuse* fuori del raggio luminoso, biancheggiava misteriosamente, i filetti d'oro delle cornici e qualche ornamento di metallo nei mobili o fra i gingilli delle pareti rilucevano quà e là nella penombra della camera, tiepida e profumata di cipro: l'alcova si spalancava laggiù con una profondità buia e spaventosa di caverna. Adriana si teneva alla spalliera col braccio nudo, scultorio; guardandosi i piedini, seria, quasi triste. Era di malumore, pareva che tutto congiurasse contro di lei per toglierle la voglia di divertirsi quella sera: il malessere di Baby, l'atteggiamento quasi severo di Alfonso, quell'ombra di mestizia diffusa su tutta la casa; perfino quello strambo di Edmondo all'ultimo momento aveva ricusato di accompagnarla alla festa, e s'era rinchiuso nella sua stanza come un orso nella sua tana, « a scrivere » aveva detto la cameriera. Dio sa a chi scriveva.. ma non ci voleva molto ad immaginarlo ed Adriana credeva di saperlo: anzi s'arrabbiava per quella esagerazione. Si poteva essere più fantasiosi e più imbecilli? Rinunziare alla festa più brillante del carnevale per scrivere una lettera d'amore, cioè una sfilata di scioccherie. Che bambino! Ella che aveva contato tanto sul buon umore di Edmondo per rasserenare Alfonso, era seccata di questa ritirata improvvisa. Amalia, messe le scarpine, si alzò ed aperse il cassettono per toglierne la sottana leggera, guarnita di *valenciennes*.

Quella sera, la faccia butterata e vizza della ragazza magra, raggiava insolitamente di gioia, si vedeva che aveva il ricolmo d'una di quelle felicità insperate, complete, sicure, riservate agli umili, ai semplici, ai buoni. I suoi movimenti, i suoi atti erano più sciolti, più vivaci; ogni momento e senza ragione apparente, le veniva un sorriso sulle labbra sottili. Evidentemente non poteva più contenere quell'esuberanza di allegrezza dietro la maschera corretta e impersonale della persona di servizio; quella gioia, forse la prima e l'ultima che brillava sulla sua esistenza uniforme e malinconica traboccava. Levando gli occhi lustrati sul volto serio e quasi scontento della giovane signora, la quale non aveva scambiato con lei che poche e brevi parole riguardanti il servizio, si contenne sulle prime, ma finalmente il bisogno di espansione vincendo la sua timidezza consueta, mentre le alla ciava intorno ai fianchi la sottanina leggiera, le confidò a mezza voce e tremando per l'emozione che il suo fidanzato non andava più in America. Lo aveva distolto da quella risoluzione quell'angelo della signora Luisa, che avrebbe sempre benedetto sempre, finchè avrebbe fiato.

— Se l'avesse sentita! — seguitava, passandole adagio per non spettinarla, la famosa gonna di seta *moiré* coperta dei merletti vecchi di Burano, gli ha parlato così benigno, così giusto, e in un modo che innamorava: gli ha detto che non bisogna mica fidarsi di quelli che fanno imbarcare, promettendo mari e monti mentre quando sono laggiù gli succhiano il sangue come le sanguisughe fintanto che son buoni a lavorare, poi li lasciano morire di stenti peggio delle bestie, e che bisogna saperle le storie di quei poveri emigranti! e qui ne ha raccontato di quelle da far accapponar la pelle. Alfredo era scosso, capivo, io e pregavo sottovoce.. infatti era proprio un angelo che parlava per bocca della signora Luisa. Gli ha discusso a lungo della sua famiglia, di me.. del suo paese, dell'amor di patria, del dovere e che so io? di tante cose belle e vere che facevano battere il cuore e venire voglia di piangere.. ad un certo punto ho veduto i lucciconi agli occhi d'Alfredo.. allora non ne ho potuto più e sono scappata singhiozzando. Quando sono rientrata, ho capito subito dal suo viso che non partiva più...

(continua)

JOLANDA



## PENSANDO

\*

*Quando la sera intenta  
all'usato ricamo il capo chino,  
e allegramente brilla  
la lucernella appesa,  
e scoppietta la fiamma nel camino,  
mentre i punti s'alternano  
azzurri e dorati  
io ripenso agli splendidi  
sogni belli sfumati .  
E come si riscorrono  
pei trascorsi sentieri  
gli irrequieti pensieri!...  
ad ogni fior che mi sorrise sostano  
e con accento strano, misterioso,  
ricantano la musica  
d'un giorno delizioso!  
Poi come sciami d'insetturzi alati  
fuggon per ogni verso  
pazzi disorientati;  
E quando mi riscuoto  
dal lungo meditare,  
cogli occhi luccicanti trasognati  
guardo i punti sbagliati!..*

Cento - Gennaio 1900

BRUNA

## SCIENZA E AMORE

(Continuazione Vedi Numero 16)

Incominciava a far notte. Egli l'accompagnò fino a casa discorrendo di cose gentili e care.

\*

Gli antichi filosofi e poeti con immagini mitologiche e con ardite ipotesi divinarono in parte gli uffici importanti che il mare ha nell'economia della natura, nella sapiente correlazione delle forme e delle energie.

L'oceano è figlio del cielo e della terra; è gigante, è terribile divinità che qualche volta nelle sue titaniche ed eccelse agitazioni si manifesta ribelle al re dell'Olimpo. Dall'oceano sono generate le ninfe, e i genii che guidano le acque dei fiumi e scuotono quelle dei laghi.

L'acqua che trovasi sulla terra e per l'aria, vien tutta da quella grande sorgente. Talete ed Omero chiamarono il mare genesi divina, e Virgilio lo disse padre degli esseri.



La scienza non ha distrutto l'enfasi dell'antica poesia. Il mare non è un ribelle alla divina potenza; ma un forte strumento di vita e di amore. Libero come il pensiero, direbbe il De-Lamartine, il mare con l'azzurro de' suoi flutti fa brillare negli accordi dei suoi movimenti, or furiosi, or docili e lenti, sconosciute forme di nuova bellezza. Riscaldato dai raggi del *ministro maggiore della natura* in leggiere vapori, manda le sue acque verso il cielo, le quali affidate ai venti cadono poi, gocce leggiadre di acqua, cristalli purissimi di neve, che in soavi mormorii e delicati concenti scendendo dai monti e dai colli ritornano al mare, liete dell'opera benefica compiuta nei campi e ricche di materiali che inutili sulle cime dei monti divengono preziosi elementi di vita nel fango delle acque marine. L'oceano per la forza del sole colpisce i continenti, prepara la correlazione delle forme biologiche, e con esse la civiltà e le nobili manifestazioni del pensiero. L'acqua delle correnti marine fa girare dai poli all'equatore la materia e l'energia; distribuisce, dispone, coordina forze e cose. Giù, nel pauroso fondo del mare, ha culla amore: l'amore da cui nasce quella musica di baci, che pare eco divina delle sublimi note con cui brillano le stelle nel firmamento, narrando le glorie di Colui che tutto muove. L'oceano è figlio del cielo e della terra. Dal fuoco dell'uno e dell'altra è costretto a grandezza di opere che per il magistero dei modi co' quali furono fatte vincono spazio e tempo. L'acqua è fecondata dalla luce; e l'iride che sorse in cielo, simbolo di pace, vive, irrequieta, nel mare, impera e crea. Il fasto di questo potente amore supera la più forte immaginazione di poeta. Il mare non si ferma. Si muove, si muove sempre, altero nella vendetta, sereno nella calma, giocondo nella letizia. Non ascolta le querele dei miseri, perchè lavora per le grandi aspirazioni del mondo. Vergine incarnazione dei diritti universali, non accetta comandi, scrive la sua storia nello spazio e nel tempo. I suoi moti sono voci d'ira, di sdegno, di coraggio, di verità. Non ha anima e non riposa. La sua storia è poema di opera imperitura: è voce unita a suoni, voce che chiama in vita piante, animali ed uomini, armonia superiore alla nostra scienza

ch'or sì, or no s'intendon le parole (1).

✱

In una bella sera di estate andarono a godere le gioie del mare e del cielo, Gina e Alfredo. Là, lontani dalla sponda, in una barchetta abbandonata all'aria che con sè trasportava dalla terra il mistico linguaggio dei fiori, le melodiose ondulazioni dei

canti; là in mezzo alle glorie, alle meraviglie della libertà con la quale la natura associa i tesori delle sue fatture, Gina e Alfredo giurarono un patto sacro a' loro cuori: giurarono di congiungere i loro spiriti, di unire i pensieri e gli affetti. E mentre il mare cullava, cullava benigno la barchetta, la fanciulla dette prova di non aver segreti per lui raccontando l'intima storia della vita sua, manifestando i cari palpiti dell'anima bella e innamorata. Egli ascoltava, e guardava la sua cara Gina la quale pareva consolarsi con l'affannata parola dettata dal cuore.

(continua)

ENRICO PUCCINI

## NELLA LUCE

Scuote talor l'affaticata mente  
Un gagliardo pensier, lampo del vero  
Che squarcia l'ombre del futuro arcano,  
E m'accieca, e m'irradia una gran luce.

In quella luce, cui non è simile  
Per legioni di stelle aeree, me vedo,  
Viva non già, ma con le rose in volto,  
Ond'è morte ministra, in chiusa bara,  
Picciola, stesa nel candor dei veli  
E dei gigli olezzanti.

Un suono lene  
Lene, che m'ange e mi rapisce ascolto;  
È di vergini il canto. Intorno, intorno  
Pargoli, fiori, un scintillio di lumi  
Sotto il sorriso de l'immenso azzurro,  
Del caro sol che, declinante, invia  
L'ultimo bacio...

Innanzi a me la croce  
Alta, ch'è mia, solleva un cireneo  
Umiliando; e, il piè malfermo, viene,  
La dolce amica al sacrificio estremo.  
Ella non piange. Nel profondo cielo  
Fisa le ciglia, ad ispiar la via  
De l'infinito, ove le detti un lieto  
Convegno.

È questa, o poverella mesta,  
La vision che mi commuove. Un'ora  
Irre regina su l'avverso calle  
Angosciato. Prona a me la morte,  
Proni il dolore, i biechi fati, l'ire  
Di tutti i nemi, come è speme vana  
Ne la vita, ed appar sol de la tomba  
Nel divin sogno pronubo del core.

(1) ALIGHIERI. *Purgatorio*, c. IX.

# LE CONFERENZE DELLA SOCIETÀ per l'istruzione letteraria scientifica e morale

DELLA DONNA

## Conferenza Sarfatti

Il prof. Bertolini si è proposto di svolgere in due conferenze da tenersi nelle sale della Palombella il periodo storico delle ultime nostre rivoluzioni (59-60): nella conferenza di giovedì scorso trattò della rivoluzione del '59, in un'altra prossima parlerà dell'epopea garibaldina. Trattandosi di argomenti uniti da un intimo nesso, noi riferiremo di entrambe le conferenze in una volta.

Domenica, il prof. Attilio Sarfatti lesse l'annunciata sua conferenza sulla « Poesia nel Secolo XIX ». Le sale della Palombella erano gremite di pubblico eletto, in cui abbondava, naturalmente, il sesso gentile. La dizione del giovane conferenziere fu ornata e stringente ad un tempo. Egli cominciò chiedendosi quali eredità lascerà il secolo moribondo: e non esitò a risponderci che esse saranno ben misere, se anche la morte del secolo si compie in condizioni tanto pietose. Attraversiamo, pur troppo, un periodo di decadenza assai grave, e quasi di spassatezza. Tale reazione negativa doveva avvenire dopo gli sforzi titanici da noi fatti per riacquistare le nostre libertà. È questo un fenomeno che si osserva costantemente nelle epoche di transizioni. Noi ci troviamo ora a cavaliere fra due età, quella forte e gloriosa del rinascimento politico e quella nuova che ci aspetta, e che sarà certamente grande, nobile e degna dei fasti d'Italia; e finché non sia compiutamente tramontata l'età vecchia, non cesserà il dualismo che ora è in noi, non potremo noi acquistare l'intero equilibrio della nostre forze.

Nelle arti si rispecchia fedelmente la nostra coscienza turbata. La musica mira ora a conseguire una determinatezza che non può essere nell'indole di quest'arte. I grandi ideali antichi sono obliati o dispregiati. Nella pittura alcuni fanno poco e non benissimo — altri fanno molto e male. Le tradizioni del rinascimento sono abbandonate; si cerca l'efficacia a prezzo della bellezza, si esagera nelle sprezzature. La scultura è più in basso caduta che la pittura: abbandonati i grandi soggetti e le grandi forme, essa si è data alla riproduzione del minuscolo, del puerile: il suo regno è il bozzetto, povero regno grottesco.

Quanto alla poesia, il conferenziere è tentato di ripetere le parole di Bonnet: « La poésie se meurt, la poésie est morte. » Se è morta la poesia, vive uno sciame di verseggiatori che infesta la penisola da tutte le parti. Il buon pubblico italiano ricorda però le parole di Carlo IX: « Bisogna far vivere i poeti, ma non bisogna ingannarli » e se lascia vivere i suoi versuoli, fa loro soffrire la fame.

Il Parini ebbe la missione di flagellare le sdolcinature dei tempi suoi; Alfieri, Niccolini, Berchet e Giusti quella di risvegliare il sopito amor di patria nei cuori italiani. Il Manzoni,

passando dal razionalismo alla fede, si faceva capo della scuola romantica in Italia; il Leopardi, passando dalla fede al razionalismo, innalzava la bandiera della scuola classica. E per molto tempo si sa quali lotte feconde le due scuole generassero nel campo delle lettere. Ma ora che cosa è avvenuto in questo campo? La gragnuola, la gragnuola del positivismo, vi è passata e lo ha isterilito. La scienza si sostituisce all'arte, e l'ideale precipita. Se invece la scienza si unisse all'arte in un connubio gentile e ragionevole, l'ideale s'inalzerebbe alle sue più alte vette. Una bene intesa unione della scienza con l'arte è l'ideale dei Carducci e sarà l'ideale dell'età nuova.

LUCIANO ZANETTI

## PICCOLA POSTA

*Cara Luisa.* — Ti chiedo infine scuse a nome del revisore e mio. Occorrendo la medesima citazione nel corso del lavoro, correggerò, sta tranquilla.

*Mia Silvia.* — La *Cordelia* si tiene sempre onorata dei tuoi scritti; e la tua lida ti ricorda con tenerezza. Manda quindi quel che vuoi, giacché il tuo gentile e forte ingegno non sa volere che cose belle e buone. Addio. Se lo vedi, dà per me una stretta di mano al Prof. Bellezzi.

*Cara Eva.* — Desidero sapere se la buona signorina A. conosce la famiglia presso la quale andresti a stare. Manfredo ti manda tanti baci; e poi 7 di Aprile non vuol da te che baci.

*Mia buona R.* — Bisognerebbe trovar l'editore che prendesse sopra di sé il giornale. Nella tua gita a Milano ti sarà facile trovarlo dicendo il nome delle ditte. Per il volume che dici devi chiedere almeno 300 lire. — Ti stringo la mano.

*Signor Pompilio di T.* Firenze — La ringrazio del bel sonetto e del consiglio affettuoso. Ella mi giudica con troppa indulgenza. Le stringo la mano.

*Cara Fiocché.* — Ricevi la spiritosa partecipazione e bacio il ditino mignolo della signorina Maria. — Mille congratulazioni alla sua signora.

*Signorina Emma Pia Tosì.* — Si dirige al Libraio Editore Signor Chiesi. Via de' Martelli, Firenze.

*Cantilissimo Sig. Angelo Pesce.* — Non mi pervenne assolutamente la prima copia delle *Heroïdes*. La ringrazio di cuore della seconda. Leggerò il libro e ne parlerò sulla *Cordelia* la quale, da qui avanti, Le verrà spedita regolarmente. Ma mi dia l'indirizzo preciso. Nella sua cartolina non riesco a decifrarlo poiché leggo: Napoli, Via S. Paolo, N. 37. Ella ha senza dubbio una bella calligrafia ma qualche volta scrive con fretta e io non capisco. Non mi parli di colombe... fra noi non ce n'è bisogno davvero. Quando mai siamo stati in guerra? Tantissime cose affettuose e una stretta di mano.

*Signor P.* — Mi dispiace che in casa sua sieno malati. In quanto al resto, bisogna che Ella si decida a mandare il M. S., affinché l'editore veda la mole del volume e gli dia un'occhiata, tanto per formalità. Energia, mio caro signore! In parola d'onore, non la credevo così apatico. Perché non Le sono vicina? Saprei ben io scoterla da questo torpore. E una breve gita a Firenze non Le parrebbe la cosa migliore? Mi risponda magari per cartolina. Sta bene di rimettere l'altro affare ai primi di marzo. Saluti cordialissimi.

*Signorina Marieta.* — Mi dispiace di dover disingannare Lei e le buone persone che Le vogliono bene. La sua poesia è molto affettuosa, ma assai puerile; e la *Cordelia*. (l'ho già detto molte volte) non pubblica scritti di bambine.

LA DIRETTRICE.

*Signora Bertolotto Giovannina.* Savona. — Ricevuto.

L'Annunzio.

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO